

CASSA PER IL MEZZOGIORNO  
EUROPA E REGIONI  
NELLA STAGIONE  
DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

«Informazioni SVIMEZ»  
e la cultura del nuovo meridionalismo  
(1961-1973)

di Francesco Dandolo e Renato Raffaele Amoroso

Prefazione di Adriano Giannola

Roma, luglio 2020

---

Quaderno SVIMEZ n. 62

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

*Il volume analizza le strategie operative e il dibattito tra economisti a livello internazionale circa il «secondo tempo» dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Lo studio sistematico e rigoroso della rivista «Informazioni SVIMEZ» e di altre fonti, monografie e saggi pubblicati dal Centro Studi dell'Associazione meridionalista SVIMEZ, nata nel dicembre del 1946, permette di ricostruire in modo accurato e originale la fase dell'industrializzazione delle regioni meridionali nella prospettiva delle politiche nazionali, che furono accompagnate da un ricco e articolato dibattito sull'intervento straordinario. Fra le questioni approfondite nel "Quaderno", che segue la pubblicazione del volume "Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)" (Bologna, 2017), figurano la collaborazione con le istituzioni della Comunità europea nell'attuazione delle misure di sviluppo, l'approfondimento delle strategie di industrializzazione, il dibattito sull'efficacia dell'intervento e sul rifinanziamento degli investimenti, le migrazioni e l'analisi degli indicatori in grado di misurare l'evoluzione dell'economia delle regioni del Sud Italia. Settanta anni dopo la nascita della Cassa per il Mezzogiorno - istituita con la legge 10 agosto 1950, n. 646 - lo studio degli interventi realizzati dall'Istituto e dei finanziamenti approvati anche in ambito comunitario da enti quali la Banca Europea per gli Investimenti e il Fondo Sociale Europeo consente di elaborare un'analisi ragionata e dettagliata dell'impatto economico dell'intervento straordinario, evidenziando altresì l'importanza, riconosciuta a livello internazionale, dell'operato della SVIMEZ e degli istituti coinvolti nell'attuazione delle politiche ritenute necessarie per lo sviluppo del Mezzogiorno.*

Direttore SVIMEZ Luca Bianchi

Coordinamento editoriale Agnese Claroni e Grazia Servidio

Direttore Responsabile "Quaderni SVIMEZ" Riccardo Padovani.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

## INDICE

<b>Prefazione, di Adriano Giannola</b>	p.	9
<b>Introduzione</b>	p.	13
1. <i>«Informazioni SVIMEZ» e l'evoluzione dell'intervento straordinario</i>	p.	13
2. <i>Le premesse all'industrializzazione</i>	p.	16
3. <i>L'industrializzazione</i>	p.	21
4. <i>Mezzogiorno e integrazione europea</i>	p.	24
5. <i>I flussi migratori</i>	p.	29
6. <i>Gli indicatori del divario</i>	p.	32
<b>Cap. I. Europa e Mezzogiorno</b>	p.	37
1. <i>Guardare al Mediterraneo</i>	p.	37
2. <i>Un mare «non nostrum»</i>	p.	42
3. <i>Le campagne meridionali nell'orizzonte europeo</i>	p.	48
4. <i>I prezzi agricoli</i>	p.	54
5. <i>I «difetti di origine» dell'agricoltura meridionale</i>	p.	58
6. <i>L'attuazione del «piano Mansholt»</i>	p.	61
7. <i>Il Trattato CEE e la legislazione per il Mezzogiorno</i>	p.	64
8. <i>La Banca Europea per gli Investimenti</i>	p.	70
9. <i>Il polo di sviluppo in Puglia</i>	p.	78
10. <i>Il Fondo Sociale Europeo e gli interventi di altri organi della CEE</i>	p.	85
11. <i>Modelli europei di industrializzazione</i>	p.	90
12. <i>L'esigenza di cooperare</i>	p.	94
13. <i>I confronti con le altre periferie d'Europa e la polemica sugli incentivi</i>	p.	97
14. <i>Più Europa nel Mezzogiorno</i>	p.	101
15. <i>Il confronto</i>	p.	104

<b>Cap. II. La prima fase dell'industrializzazione</b>	p.	111
1. <i>La concettualizzazione</i>	p.	111
2. <i>La transizione</i>	p.	114
3. <i>L'industrializzazione fra slanci e ritardi</i>	p.	119
4. <i>L'emersione delle prime aree industriali</i>	p.	122
5. <i>Programmazione e industrializzazione</i>	p.	128
6. <i>Le aree di industrializzazione</i>	p.	136
7. <i>Lo stentato avvio dei consorzi</i>	p.	141
8. <i>L'esigenza di un impegno più serrato per l'industrializzazione</i>	p.	143
9. <i>Gli investimenti</i>	p.	146
10. <i>Disincentivi e direttrici dello sviluppo</i>	p.	149
<b>Cap. III. L'accentuarsi dei contrasti</b>	p.	157
1. <i>La difficile congiuntura del 1963-1964</i>	p.	157
2. <i>Rischi di cedimenti sulle politiche meridionali</i>	p.	159
3. <i>Il giudizio sulla Cassa</i>	p.	164
4. <i>La legge di proroga della Cassa</i>	p.	166
5. <i>Il dibattito sugli incentivi al Sud e la «congestione» al Nord</i>	p.	170
6. <i>La contesa sulle risorse a livello regionale</i>	p.	174
7. <i>Il Nord meno partecipe</i>	p.	176
8. <i>I contrasti sull'Alfasud</i>	p.	183
9. <i>Industria pubblica e mercato</i>	p.	188
10. <i>La «contrattazione programmata» e la Cassa</i>	p.	191
<b>Cap. IV. Verso la crisi</b>	p.	197
1. <i>Squilibri occupazionali</i>	p.	197
2. <i>Divaricazione fra aziende pubbliche e private</i>	p.	200
3. <i>Il nodo della convenienza a investire nel Mezzogiorno</i>	p.	203
4. <i>L'attacco alla Cassa</i>	p.	207
5. <i>In difesa della Cassa</i>	p.	212
6. <i>Il rifinanziamento della Cassa</i>	p.	217
7. <i>Forzare gli investimenti nel Mezzogiorno</i>	p.	223

8.	<i>La messa in stato di accusa della politica industriale degli anni Sessanta</i>	p.	227
9.	<i>Criticità irrisolte</i>	p.	231
10.	<i>Contrasto fra tecnologia e occupazione</i>	p.	236
11.	<i>Crisi economica e Mezzogiorno</i>	p.	239
12.	<i>Inflazione e Mezzogiorno</i>	p.	241
13.	<i>Le prime analisi sulla crisi</i>	p.	243
<b>Cap. V. L'emigrazione</b>		p.	247
1.	<i>Un destino inesorabile?</i>	p.	247
2.	<i>Da braccianti a operai e cittadini</i>	p.	252
3.	<i>Un fiume in piena</i>	p.	255
4.	<i>La scelta di emigrare al di là del malessere economico</i>	p.	258
5.	<i>Le migrazioni meridionali nel contesto comunitario: opportunità e sfide</i>	p.	263
6.	<i>Tra arresto e ripresa del processo migratorio</i>	p.	268
7.	<i>Modelli di urbanizzazione fra Nord e Sud</i>	p.	273
8.	<i>Emigrazione e progresso del Mezzogiorno</i>	p.	277
9.	<i>Gli effetti delle migrazioni: uno sguardo d'insieme</i>	p.	281
<b>Cap. VI. Reddito e banche</b>		p.	287
1.	<i>Reddito e progresso nel Mezzogiorno dopo i primi dieci anni di intervento straordinario</i>	p.	287
2.	<i>I livelli di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno</i>	p.	292
3.	<i>Reddito e industrializzazione</i>	p.	295
4.	<i>Il reddito cresce, ma il divario resta ampio</i>	p.	298
5.	<i>Forzare i tempi per incrementare il reddito</i>	p.	300
6.	<i>Le delusioni</i>	p.	304
7.	<i>Banche e depositanti</i>	p.	309
8.	<i>Le funzioni della banca meridionale per stimolare lo sviluppo</i>	p.	318

<b>Cap. VII. Consumi e investimenti</b>	p.	325
1. <i>Tra penuria di alimenti fondamentali e crescita dei consumi voluttuari</i>	p.	325
2. <i>Prima gli investimenti, poi i consumi</i>	p.	328
3. <i>Consumi e rimesse</i>	p.	330
4. <i>La dinamica fra regioni produttrici e regioni consumatrici</i>	p.	333
5. <i>Il dibattito su consumi e sviluppo</i>	p.	337
6. <i>La scarsa redditività degli investimenti</i>	p.	343
7. <i>Gli investimenti sociali</i>	p.	346
<b>Conclusioni</b>	p.	351
<b>Indice delle tabelle</b>	p.	359
<b>Indice dei nomi</b>	p.	363
<b>Gli Autori</b>	p.	369

## Capitolo II

### La prima fase dell'industrializzazione

#### 1. *La concettualizzazione*

Nel capitolo precedente è emerso in modo chiaro come la questione di industrializzare il Mezzogiorno fosse ricorrente nei confronti dei rapporti con la CEE. In effetti, l'industrializzazione fu il grande tema del periodo analizzato in questo volume, sebbene fosse ben presente già negli anni Cinquanta. Si trattava comunque di un processo appena agli inizi: al 1959, nel Mezzogiorno l'agricoltura assorbiva il 41,5% del complesso delle forze lavoro mentre l'industria e le altre attività si ripartivano quasi in eguale misura (rispettivamente il 30,5% e 28%) le quote rimanenti. Nel Nord invece figurava al primo posto il settore secondario con il 42,3% delle forze lavoro, seguito dalle attività terziarie (32,1%) e dall'agricoltura (25,4%)<sup>1</sup>. La conferma di queste tendenze si ebbe in occasione del confronto fra i due censimenti del 1951 e del 1961: se nell'arco del decennio gli occupati nell'industria erano cresciuti in Italia da 4.242.000 a 5.623.000 unità, segnando un incremento del 32,5%, per il Mezzogiorno l'aumento era stato solo del 16%<sup>2</sup>.

Altri dati attestavano che le distanze fra le varie parti del Paese erano ancora rilevanti: da un'indagine SVIMEZ si calcolò che in media, nel triennio 1957-1959, il reddito globale ricavato dalle attività industriali in Italia ammontava a 5.387,6 miliardi di lire, di cui appena 831,1 miliardi nel Mezzogiorno - il 15,4% rispetto al dato d'insieme - mentre la popolazione residente era pari al 38% di quella

---

<sup>1</sup> Sintesi da *Evoluzione della situazione industriale nel Mezzogiorno dal 1951 al 1959*, «L'Industria Meridionale», n. 10-11, 1960, in «Informazioni SVIMEZ», n. 11, 15 marzo 1961, p. 331.

<sup>2</sup> Sintesi da Giuseppe Palladino, *L'industria nel Mezzogiorno da un censimento all'altro*, «Il Mattino», 25 novembre 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 50, 12 dicembre 1962, p. 1083.

complessiva. Lo squilibrio si accentuava nell'ambito dell'analisi dei singoli comparti: nelle regioni meridionali permanevano numerose le industrie alimentari e del tabacco, mentre quelle afferenti alla metallurgia e alla meccanica si trovavano per oltre il 90% del prodotto netto al Nord. Per le chimiche e affini, il divario era perfino più rimarchevole, con il 93% del prodotto netto al Nord e il 7% al Sud<sup>3</sup>.

La questione, tuttavia, non si poteva ridurre ad un mero confronto di numeri: come osservò Pasquale Saraceno, si era in presenza al Nord e al Sud di due meccanismi di sviluppo del tutto diversi, e ciò soprattutto a motivo del differente ruolo che svolgeva il sistema industriale:

Il sistema industriale delle regioni settentrionali si trova infatti dal dopoguerra in una fase di espansione [...] Del tutto diverso è il tipo di meccanismo operante nella sezione meridionale della nostra economia; qui infatti l'insufficienza dello sviluppo industriale fa sì che non sia ancora in essere un meccanismo di sviluppo autonomo, tale da consentire alla regione di aumentare considerevolmente il proprio reddito, indipendentemente dall'intervento pubblico<sup>4</sup>.

A segnare un mutamento di rotta fu la legge del 29 luglio del 1957, n. 634, che a tutti gli effetti inaugurò il «secondo tempo» dell'intervento straordinario, nella prospettiva di dare un forte impulso all'industrializzazione delle regioni meridionali. Si passò, infatti, a forme più esplicite di intervento, come i contributi a fondo perduto, finanziamenti diretti di progetti di industrializzazione, sovvenzioni ai consorzi che si sarebbero formati fra Comuni, Province, Camere di commercio e altri enti, allo scopo di realizzare infrastrutture in zone di insediamento industriale. Fu dunque in questo scenario che maturò la visione secondo cui era necessario accelerare i tempi attraverso la costituzione di complessi industriali da ricondurre all'iniziativa pubblica<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> *Il prodotto netto delle attività industriali al Nord e nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4-5, 25 gennaio-1 febbraio 1961, pp. 109-111.

<sup>4</sup> Sintesi da P. Saraceno, *I termini del problema del Mezzogiorno*, cit., p. 376.

<sup>5</sup> S. La Francesca, Introduzione a *Iniziativa privata e sviluppo industriale nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 10.

Il provvedimento legislativo rifletteva un sostanziale mutamento di prospettiva nel modo di affrontare la questione dello sviluppo nel Mezzogiorno. Se nel corso di buona parte degli anni Cinquanta l'apparato dottrinario dell'intervento straordinario aveva fatto ricorso alla teoria di Nurkse e di Rosenstein-Rodan, secondo cui potevano determinarsi condizioni di sviluppo equilibrato mediante la massiccia ed estesa creazione di infrastrutture, sul finire dello stesso decennio una più compiuta teorizzazione in merito all'evoluzione dell'economia dualistica e un ripensamento del reale contributo del «capitale fisso sociale» nel più generale processo di sviluppo economico, portarono a sottolineare, da un lato, l'importanza di rilanciare politiche economiche atte a concretizzare lo sviluppo equilibrato, e dall'altro, la partecipazione del fattore umano quale soggetto decisivo in grado di dare rinnovato slancio all'uscita dal sottosviluppo. Massimo interprete di questa dottrina fu l'economista francese François Perroux, secondo il quale lo sviluppo tendeva a manifestarsi solo in alcuni punti, definiti poli di sviluppo, per lo più con un'intensità diversificata, mentre solo successivamente si diffondeva attraverso diversi canali e con effetti terminali variabili per l'insieme dell'economia considerata. Il problema che dunque si poneva era di definire nel Mezzogiorno «i poli di espansione regionale», i soli suscettibili di compiere trasformazioni di tipo strutturale, cioè profonde, grazie all'apporto di industrie complementari e del moltiplicatore degli investimenti, cui si sarebbe dovuto accompagnare il mutamento dei valori e dei comportamenti degli abitanti. In tal modo, nell'analisi economica che avrebbe dovuto ispirare questa nuova fase dell'intervento straordinario diveniva preponderante la priorità di creare importanti unità produttive piuttosto che agire al fine di potenziare le infrastrutture. Tuttavia, già in questa fase iniziale appariva evidente che la nascita dei poli avrebbe comportato l'innescarsi di nuovi squilibri che necessitavano di essere armonizzati:

In sostanza non si ha sviluppo senza migrazione, senza disoccupazione frizionale, senza eliminazione delle imprese più deboli, senza involuzione di certe zone, senza rottura violenta di

certe abitudini e comportamenti, senza modificazioni della struttura sociale<sup>6</sup>.

Da qui derivavano due azioni di pertinenza dello Stato: la prima consisteva nell'ammortizzare gli effetti degli squilibri, in particolare le trasformazioni sociali richiedevano interventi organici e coordinati; la seconda riguardava la formazione di quadri imprenditoriali e intermedi, in grado di cogliere le occasioni di investimento che l'«impresa motrice» in cui si sostanzia il «polo di sviluppo», quasi sempre di grandi dimensioni, avrebbe creato al suo sorgere. Si trattava cioè di stimolare la piccola e media industria, complementare e collaterale rispetto ai grandi complessi, in grado di contribuire a un'espansione dell'occupazione e di riassorbire gli squilibri economico-sociali conseguenti al sorgere dei poli di sviluppo, rendendo utili per le popolazioni locali gli investimenti già effettuati.

## 2. *La transizione*

Interpreti in Italia di questa evoluzione dottrinale furono Pasquale Saraceno e Giuseppe Di Nardi, che in particolare insistettero sulla necessità di creare autonomi meccanismi di sviluppo nel Mezzogiorno. Naturalmente, si poneva la questione di programmare risorse ancora più consistenti di quelle che erano state stanziare fino al 1957, da indirizzare in buona parte all'attuazione di investimenti nei poli di sviluppo. Pertanto, si enfatizzava ancora di più la funzione dell'intervento pubblico nell'economia:

Siamo convinti, anche sulla base della concreta esperienza del decennio trascorso, che un meccanismo di sviluppo lasciato privo di un controllo centrale, che si sostituisca al giuoco delle forze variamente operanti sul mercato, dà luogo a una struttura degli investimenti distorta rispetto alle esigenze di uno sviluppo

---

<sup>6</sup> Sintesi da G. Della Porta, *Logica evoluzione della politica meridionalista*, in «Nuovo Mezzogiorno», n. 6, giugno 1961, con il titolo *L'evoluzione della politica meridionalistica*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 32, 9 agosto 1961, p. 792.

equilibrato, che interessi cioè tutto il sistema economico nazionale<sup>7</sup>.

Occorreva dunque un piano globale promosso dal Governo in grado di spostare gli investimenti, innanzitutto di natura industriale, nel Mezzogiorno:

In assenza di precisi provvedimenti legislativi, i politici sono stimolati dai fatti contingenti o da gruppi di pressione, a varare provvedimenti che, se anche consentono di risolvere un problema, ne aprono un altro, che presenta magari assai maggiori difficoltà di soluzione<sup>8</sup>.

Aspetto recepito con prontezza ed enfatizzato nelle dichiarazioni del Ministro Pastore: «In un certo senso lo Stato è oggi protagonista di quanto si sta facendo al Sud e la sua azione tende a realizzare il massimo del benessere sociale contro l'egoistico interesse individuale»<sup>9</sup>.

In realtà furono necessari alcuni anni prima che il progetto di creare nuovi stabilimenti industriali divenisse prioritario: agli inizi degli anni Sessanta, si annotò che l'azione della Cassa rimaneva ancora palesemente «inceppata nella impostazione programmatica originaria, caratteristica del primo tempo»<sup>10</sup>. Questo avvio stentato traspariva dagli impegni finanziari riconducibili al settore primario, che pure risultò ridimensionato in seguito alla legge del 1957: con l'avvio del nuovo decennio le spese in questo ambito si aggiravano attorno alla metà di quella complessiva, un peso dunque ancora consistente. Così come non fu rispettato nel triennio 1958-1961

---

<sup>7</sup> Sintesi da V. Apicella, *Rassegna: l'industria*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 6-7, 1961, con il titolo *Problemi della politica di industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 41, 11 ottobre 1961, p. 936.

<sup>8</sup> Sintesi da *L'impegno governativo per il programma*, con il titolo *La necessità di un programma di sviluppo globale dell'economia italiana*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 41, 11 ottobre 1961, p. 939.

<sup>9</sup> *Inaugurazione del Centro di formazione professionale della Cassa per il Mezzogiorno a Napoli*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 45, 8 ottobre 1961, p. 1020.

<sup>10</sup> Sintesi da G. Pischel, P. Savini, *Indagine sul Mezzogiorno continentale; Gli strumenti di intervento e le infrastrutture*, in «Mondo Economico», n. 51, 17 dicembre 1960, con il titolo di *Gli strumenti di intervento e le infrastrutture per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, 4 gennaio 1961, p. 6.

l'obbligo previsto nella legge del 29 luglio 1957 secondo cui il 40% di tutti gli investimenti delle partecipazioni statali doveva essere realizzato nel Mezzogiorno<sup>11</sup>. Tuttavia, qualche importante novità iniziò a ravvisarsi: negli ultimi mesi del 1959, infatti, con Aldo Moro alla segreteria della Democrazia Cristiana, fu creato all'interno del partito un ufficio dedicato ai problemi del Mezzogiorno e delle aree depresse, sintomo della volontà di «recepire le tesi delle avanguardie tecnocratiche operanti nel settore dell'intervento straordinario nel Sud»<sup>12</sup>. Un'ulteriore conferma di voler procedere in modo più deciso per lo sviluppo del Sud si ebbe nel settembre del 1961 con la relazione che Pasquale Saraceno tenne a San Pellegrino al primo convegno nazionale di studi della Democrazia Cristiana. In quell'occasione, il meridionalista valtellinese saldò, fra l'altro, la tradizione cattolica, rilanciata in quei mesi dall'enciclica *Mater Magistra* di Giovanni XXIII, con una strategia di programmazione pubblica delle risorse con fini di giustizia sociale<sup>13</sup>. Fu così che a partire dall'esercizio 1959-1960 nella Cassa si colse un più definito orientamento per l'industrializzazione: la percentuale relativa agli investimenti sostenuti da incentivi della Cassa passò dal 51,5% al 62,8%, mentre la quota delle infrastrutture si ridusse dal 44,5% al 32,7%<sup>14</sup>.

Secondo Ferdinando Ventriglia, lucido protagonista dell'intervento straordinario di quegli anni, il ritardo era dovuto a un crescente fastidio da parte dei gruppi industriali del Nord-Ovest, che si manifestava con affermazioni da cui trasparivano di continuo perplessità e riserve sulla reale convenienza all'industrializzazione del

---

<sup>11</sup> Sintesi da S. Sechi, *Primi risultati di una politica per lo sviluppo del Mezzogiorno*, «24 Ore - Panorama economico 1962», 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4, 23 gennaio 1963, p. 81.

<sup>12</sup> N. Novacco, Introduzione a *Mezzogiorno e partiti politici*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 44. Sull'impegno di Aldo Moro per il Mezzogiorno quando divenne segretario della Democrazia Cristiana cfr. F. Dandolo, *Aldo Moro e la questione meridionale*, in «Storia economica», n. 1, 2018, pp. 205-230.

<sup>13</sup> A. A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 386-394.

<sup>14</sup> Panorama Economico, *Il cammino della Cassa verso l'industrializzazione*, «Il Sole-24 Ore», 1965, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6-7, 9-16 febbraio 1966, p. 90.

Sud<sup>15</sup>. E in effetti segnali di disponibilità a recepire l'impostazione della legge del luglio 1957 provennero soprattutto dall'iniziativa pubblica: per volere del presidente dell'IMI Stefano Siglienti, fu aperta una sede dell'ente a Bari, accolta con favore dagli esponenti economici pugliesi, calabresi e lucani<sup>16</sup>. Poco dopo il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno approvò il progetto per la costituzione di sette centri destinati a qualificare i giovani meridionali nella fascia d'età fra i quattordici e i diciotto anni. Nell'immediato due centri, in fase di costruzione a Napoli e a Taranto, furono concessi in gestione all'IRI, mentre gli altri cinque sarebbero stati costruiti, attrezzati e gestiti dalla Cassa in collaborazione e con il contributo finanziario del Ministero del Lavoro e delle Industrie Locali. Fino a quel momento erano state individuate tre zone: Chieti-Pescara, Bari e Catania-Siracusa<sup>17</sup>. Ma più in generale si sperava di utilizzare al meglio i centri di addestramento professionale - nel Mezzogiorno se ne contavano oltre seicento - per la formazione di personale da indirizzare all'industria e all'artigianato, di carattere prevalentemente privato e allo stesso tempo largamente sovvenzionati dal Ministero del Lavoro e dalla Cassa. Si riteneva infatti che tale questione fosse ormai nevralgica, anche perché un diffuso ottimismo si andava sostituendo alle tradizionali riserve sulla capacità dei giovani meridionali di recepire le competenze del lavoro in fabbrica.

Non si tratta di un ottimismo isolato o condizionato da particolari situazioni ambientali: agli uffici di collocamento di alcune città meridionali (ad esempio Bari, Brindisi, Taranto, Pescara, Catania, Caserta, ecc.) pervengono incessanti richieste di operai anche da aziende estere, le quali hanno già provato e sperimentato alcuni di questi lavoratori<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> F. Ventriglia, *In margine al dibattito sulla politica per il Mezzogiorno*, «Mondo Economico», n. 51, 17 dicembre 1961, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, 4 gennaio 1961, p. 8.

<sup>16</sup> *Istituita a Bari una rappresentanza dell'IMI*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, 4 gennaio 1961, p. 20.

<sup>17</sup> *Creazione di sette centri interaziendali di addestramento professionale nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 8-9, 22 febbraio-1 marzo 1961, p. 271.

<sup>18</sup> U. Cassinis, *Aspetti e problemi del mercato del lavoro nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 60.

Infine, nell'autunno del 1961 il presidente della Cassa Gabriele Pescatore e i presidenti dell'ISVEIMER, dell'IRFIS e del CIS firmarono l'atto costitutivo dello IASM che aveva il compito di rivolgersi ai piccoli e medi imprenditori nel quadro di un'azione mediatrice tra iniziativa privata e pubblico interesse per facilitare l'identificazione delle concrete occasioni di investimento nel Mezzogiorno<sup>19</sup>. Allo stesso tempo, si creò il Centro Residenziale di Formazione e di Studi (FORMEZ) con il compito di provvedere alla preparazione e all'aggiornamento di quadri dirigenti e intermedi<sup>20</sup>.

La convinzione di fondo, che mosse questi primi passi del «secondo tempo» dell'intervento straordinario, era che solo laddove giungeva l'industria, il Sud cambiava volto. Nei suoi reportage, Giovannino Russo delineò con cura questo passaggio, soffermandosi in particolare su Casoria, un comune-cerniera fra le province di Napoli e di Caserta:

Era fino a cinque anni fa, un luogo piuttosto misero [...] Oggi è circondato da palazzine moderne per gli operai e i tecnici delle quarantotto fabbriche che sono sorte nel suo territorio, fra cui industrie tessili e chimiche modernissime<sup>21</sup>.

A Casoria, peraltro, vi fu un'apprezzabile capacità di attirare capitale straniero; sulla base di un accordo fra Finmeccanica e un'importante ditta tedesca scaturì uno stabilimento industriale destinato alla costruzione di cuscinetti a sfera, che avrebbe consentito di colmare una lacuna dal punto di vista della produzione nazionale<sup>22</sup>. Con un successivo accordo, la Società «Istrumenti di misura CG.S» di Milano-Monza e la Società «*Cambridge Instrument Company Limited*» di Londra, due industrie leader del settore, programmarono la costituzione in modo paritetico della Società «Cambridge-CG.S

---

<sup>19</sup> *Costituzione dell'Istituto di promozione ed assistenza alle industrie del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 39-40, 27 settembre-4 ottobre 1961, p. 917.

<sup>20</sup> U. Cassinis, *Aspetti e problemi*, cit., p. 97.

<sup>21</sup> G. Russo, *Solo dove arriva l'industria il Mezzogiorno cambia faccia*, in «Il Corriere della Sera», 15 gennaio 1961, con il titolo *Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4-5, 25 gennaio- primo febbraio 1961, p. 98.

<sup>22</sup> *Fabbrica di cuscinetti a sfera a Casoria in provincia di Napoli*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 26 aprile-3 maggio 1961, pp. 490-491.

SPA», sempre con sede a Casoria, per la fabbricazione di strumenti di misura, di controllo e di regolazione, meccanici, elettrici, elettronici e pneumatici<sup>23</sup>.

Sempre secondo Russo, erano sette le zone del Mezzogiorno in cui questo processo di cambiamento si andava configurando in modo ormai irreversibile: il complesso acciaio-metano di Taranto-Ferrandina, lo stabilimento petrolifero dell'ENI a Gela, la zona fra Salerno e Caserta, il grande impianto petrolchimico della Montecatini a Brindisi, l'area di Cagliari, quella di Siracusa e Ragusa, e infine il territorio compreso fra Pescara e Chieti. Sulla base delle considerazioni in precedenza riportate, era dunque inevitabile che ad attirare particolare interesse erano le zone dove si andavano a impiantare i grandi complessi industriali; allo stesso tempo, già nella fase di realizzazione degli stabilimenti, affiorarono domande decisive sul ruolo che essi avrebbero svolto nella promozione di una più vasta industrializzazione:

Ecco il fatto storico: i colossi industriali sono arrivati, dunque, nel Sud. Che succederà quando cominceranno a funzionare? Sorgeranno attorno ad essi le industrie intermedie e fondamentali per risolvere la disoccupazione? Come reagiranno le categorie economiche locali? Occorre una programmazione nazionale per indirizzare lo sviluppo industriale nel Sud? Sono queste le domande appassionanti che questo nuovo «corso» della politica meridionalista pone<sup>24</sup>.

### 3. *L'industrializzazione fra slanci e ritardi*

La fiducia che i grandi stabilimenti industriali potessero segnare una svolta era diffusa: l'Ilva a Taranto e la Montecatini a Brindisi davano l'impressione che si cominciasse a costruire il Nord a Sud: «Per la prima volta in così vaste proporzioni - si commentava in merito ai benefici effetti che constatavano fra la popolazione delle due città pugliesi - l'ambiente nuovo non dovranno sudarselo cercandolo

---

<sup>23</sup> *Nuovo stabilimento per strumenti di precisione a Casoria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 45, 8 novembre 1961, pp. 1022-1023.

<sup>24</sup> Ivi, p. 99.

oltre l'Appennino, ma riconoscendolo in casa propria»<sup>25</sup>. Ma anche le grandi raffinerie e gli impianti petrolchimici realizzati a Siracusa, che sul finire degli anni Cinquanta erano andati consolidandosi nel procurarsi materiale grezzo direttamente dall'Arabia Saudita, dalla Russia, dall'Egitto e dall'Iran, per poi trasformarlo in prodotto finito ed esportarlo in Olanda, Israele, Svezia, Francia, Norvegia, Algeria, oltre che nel resto dell'Italia, prefiguravano all'orizzonte grandi mutamenti grazie all'industrializzazione<sup>26</sup>.

Si era dunque in una fase che cominciava a rivelare una certa dinamicità, e nel complesso vari elementi spingevano a prefigurare un'analisi dai toni ottimistici: nel 1960 nel Mezzogiorno continentale si registrò un notevole aumento nelle domande di finanziamento industriale, superiori di circa un terzo per numero e importo rispetto al 1959<sup>27</sup>. Pertanto, se fino al 1959 gli investimenti industriali nel Mezzogiorno non avevano mai superato la soglia del 16-16,5% di quelli complessivi, nel 1960 avevano raggiunto il 21% di quelli nazionali, con la prospettiva di potersi attestare attorno al 30% nel 1961<sup>28</sup>.

Nel fare un bilancio del suo viaggio, Russo evidenziò che nel Sud non aveva mai incontrato un dirigente settentrionale che si fosse pentito di avere creato uno stabilimento<sup>29</sup>. Allo stesso tempo, affioravano criticità di varia natura: l'eccessivo individualismo, la limitatezza delle dimensioni degli impianti, l'inefficiente funzionamento degli organi amministrativi locali, le difficoltà burocratiche, l'insufficienza dei servizi pubblici. Criticità da ricondurre

---

<sup>25</sup> F. Orlando, *La Puglia: il Nord nel Mezzogiorno*, in «Il Giornale d'Italia», 21 e 22 febbraio, 1, 9 e 21 marzo 1961, con il titolo *Aspetti economici della Puglia*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 13-14, 29 marzo-5 aprile 1961, p. 385.

<sup>26</sup> Sintesi da G. Gobello, *Analisi della struttura delle zone industriali di Siracusa, Gela e Ragusa*, in «Documenti di vita Siciliana», n. 15-16, 1961, con il titolo *La struttura delle zone industriali di Siracusa, Gela e Ragusa*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 26 aprile-3 maggio, p. 483.

<sup>27</sup> Sintesi da G. Pischel, P. Savini, *Indagine sul Mezzogiorno continentale - 5. Punto di svolta dell'industrializzazione? - 6. Condizioni e limiti dello sviluppo industriale*, «Mondo Economico», n. 3 e 4, 21 e 28 gennaio, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 8 febbraio 1961, p. 148.

<sup>28</sup> *Convegno a Milano su problemi delle aree depresse e sottosviluppate*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 49, 6 dicembre 1961, p. 1119.

<sup>29</sup> Sintesi da G. Russo, *Visita alle industrie meridionali*, «Corriere d'informazione», 23-24 gennaio 1961, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 8 febbraio 1961, p. 151.

all'incompiutezza delle opere che si sarebbero dovute realizzare nel «primo tempo», su cui poi si sarebbero dovute innestare quelle relative al «secondo tempo» dell'industrializzazione. In particolare, un palese ritardo si registrò nelle infrastrutture, per cui non risultavano ancora realizzati vari raccordi fondamentali, stradali e ferroviari, indispensabili per aprire un più agevole accesso al Sud e per consentire una più rapida evoluzione interna e una maggiore circolazione di merci. In generale, poi, diverse opere pubbliche erano ancora incompiute, altre, invece, che erano state realizzate difettosamente - per l'eccessiva fretta e anche per la lentezza delle procedure di finanziamento - necessitavano subito dopo l'inaugurazione, di numerose riparazioni; altre ancora, che avrebbero dovuto ricadere nella responsabilità dell'amministrazione ordinaria, erano state assunte dalla Cassa, sottraendo così ingenti fondi all'intervento straordinario<sup>30</sup>. Da qui derivava l'esigenza di rafforzare ulteriormente l'azione statale, per cui, se dapprima incombeva sullo Stato la responsabilità di elaborare il programma di trasformazione ambientale, con il passare del tempo appariva sempre più evidente l'esigenza da parte dello stesso di farsi carico della funzione imprenditoriale, con compiti di iniziativa e di sostituzione all'attività privata, e non soltanto di integrazione della stessa<sup>31</sup>. In questa prospettiva, l'industria diveniva il «fatto nuovo» in una situazione ristagnante da secoli, e simultaneamente un «fatto pubblico» poiché attorno ad essa si concentravano i problemi, i bisogni, le opinioni di un'intera comunità che trovava nell'impresa industriale un basilare punto di riferimento che andava ben oltre l'aspetto economico. Infatti, era convinzione diffusa che le fabbriche avrebbero potuto determinare le condizioni per un miglioramento complessivo del Mezzogiorno<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Sintesi da G. Pischel, P. Savini, *Indagine sul Mezzogiorno continentale*, cit., p. 255.

<sup>31</sup> Sintesi da V. Apicella, *Rassegna: L'industria*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 1, 1961, con il titolo *Problemi della politica di sviluppo industriale nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 26 aprile-3 maggio 1961, p. 476.

<sup>32</sup> Sintesi da G. B. Bozzola, *Struttura economica e relazioni industriali: lo squilibrio italiano*, in «Fattore Umano», n. 4-6, aprile-giugno 1961, con il titolo *Problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 30-31, 26 luglio-2 agosto 1961, p. 757.

4. *L'emersione delle prime aree industriali*

Si è già detto, ma conviene ribadirlo, che dal punto di vista dell'industrializzazione non si partiva da zero. Una significativa conferma si ebbe nell'ambito di un'analisi volta a raffrontare l'incremento del capitale societario realizzato nel Mezzogiorno fra il 1950 e il 1964, che si attestava intorno al 1214% contro il 656% del Centro-Nord e si poneva al di sopra della media nazionale (701%). Dati, tuttavia, che per un'attenta valutazione dovevano essere rapportati ai bassi livelli di capitale societario in cui erano le regioni del Sud al 1950. In quell'anno, infatti, nel Mezzogiorno si concentrava il 7,9% del capitale sociale del Paese, mentre questa percentuale progrediva al 13,1% nel 1964<sup>33</sup>.

Alcune regioni assumevano una più nitida fisionomia industriale: era questo il caso dell'area pugliese, che sempre fra il 1950 e il 1964 conseguì, in rapporto al Mezzogiorno, il maggiore incremento di capitale societario. Non a caso questa regione fu denominata «il Nord del Mezzogiorno» per lo spirito imprenditoriale che la caratterizzava, tanto da rapportarlo a un analogo fenomeno che in quegli anni caratterizzava lo sviluppo dell'Emilia-Romagna<sup>34</sup>. Un segnale positivo in questa regione era l'intervento di gruppi imprenditoriali del Nord: agli inizi degli anni Sessanta si costituì il gruppo «Fucine meridionali», finanziato in modo paritario dalla milanese Ernesto Breda e dalla Nuova Pignone di Firenze, da cui sarebbe scaturita in provincia di Bari una fonderia di acciai, reparti per la fucinatura, lo stampaggio e per la lavorazione di altri prodotti meccanici, con l'impiego di circa cinquecento unità lavorative. Al contempo, sempre per iniziativa della Breda, sarebbe sorto un nuovo stabilimento per la produzione di motocoltivatori volto alla meccanizzazione delle campagne meridionali<sup>35</sup>.

Un altro segnale positivo, inoltre, provenne dalla FIAT, promotrice nel gennaio del 1963 a Palermo della società azionaria «SICILFIAT», con un capitale sociale di cinquanta milioni di lire,

---

<sup>33</sup> *Gli investimenti delle Società per azioni nel 1964*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20-21, 19-26 maggio 1965, p. 551.

<sup>34</sup> F. Orlando, *La Puglia: il Nord nel Mezzogiorno*, cit., p. 385.

<sup>35</sup> *Gli impianti industriali nella zona industriale di Bari*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 38, 20 novembre 1961, p. 895.

che avrebbe determinato la nascita di uno stabilimento per la costruzione di modelli di auto di piccola cilindrata<sup>36</sup>. Di lì a poco seguiva un altro importante investimento nell'area palermitana, sempre per iniziativa di un altro gruppo imprenditoriale torinese, che avrebbe determinato la nascita di un impianto di meccanica di produzione e l'impiego di centocinquanta addetti, preventivamente formati con appositi corsi professionali nel capoluogo piemontese<sup>37</sup>.

Le altre aree territoriali della Sicilia maggiormente coinvolte nel processo di industrializzazione furono Siracusa, Gela e Ragusa che, pur presentando caratteristiche qualitative comuni, manifestavano chiare diversità dal punto di vista delle dimensioni degli insediamenti produttivi. A risaltare maggiormente erano le grandi aziende di Siracusa che rendevano il sistema industriale di quell'area molto diverso da quello di Ragusa e di Gela. Schematicamente, esso era costituito da una grande raffineria (Rasiom), due stabilimenti petrolchimici (Augusta Petrolchimica e Celene), due industrie chimiche (Sincat e Este), due centrali termoelettriche (Tfeo e Rasiom), due cementifici (Cementeria di Augusta e Saces), due stabilimenti per manufatti di cementi (Savaf e Eternit siciliana), quattro industrie metalmeccaniche (Navalmecanica Siracusana, officine Grandi, Cosediv e Sicilmeccanica Bonaldi), una distilleria (San Paolo) e una cartiera (Savas). L'area presentava un'elevata integrazione verticale e orizzontale che faceva perno sulla Rasiom, frutto di un investimento realizzato nel 1950 nei pressi della rada di Augusta dall'industriale lombardo Angelo Moratti che inizialmente aveva costruito una modesta raffineria di petrolio, attrezzandola con macchinari usati rilevati da un impianto del Texas. La scelta di Augusta si rivelò felice, a causa della posizione della città rispetto ai giacimenti petroliferi del Medio Oriente e alla facilità di costruire pontili direttamente comunicanti con il mare. Infatti, se la produzione iniziale fu di quattrocentocinquanta tonnellate, già nel 1959 si era raggiunta la ragguardevole cifra di 3,8 milioni di tonnellate. Quanto a capacità produttiva, la Rasiom era la prima in Italia e una delle maggiori in Europa, grazie all'utilizzo di impianti, in parte automatizzati, moderni ed efficienti.

---

<sup>36</sup> *L'attività della SICILFIAT*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 13 febbraio 1963, p. 177.

<sup>37</sup> *Nuovo stabilimento industriale a Palermo*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 39-40, 25 settembre-2 ottobre 1963, p. 833.

L'area di Ragusa, invece, si caratterizzava per un'industria estrattiva (Gulf Italia), uno stabilimento petrolchimico (l'A.B.C.D.) e un cementificio (strettamente connesso all'A.B.C.D.), mentre a Gela vi era un'industria estrattiva (Azienda Generale Italiana Petroli - AGIP). I rapporti di interdipendenza fra le tre zone erano rappresentati dall'invio di petrolio grezzo per la raffinazione alla Rasiom di Augusta da Gela e da Ragusa, collegata con la Rasiom tramite un oleodotto<sup>38</sup>. In questo sistema a rete, nevralgico era il porto di Augusta, che nel 1963 conseguì il secondo posto dopo quello di Genova per il traffico di merci, conseguendo fra il 1951 e il 1963 un incremento di oltre il 2400%<sup>39</sup>.

Nel complesso, pur dinanzi a un processo di indubbia rilevanza, i progressi sociali tardavano a ravvisarsi: «L'industrializzazione della Sicilia, insomma, passa inosservata tra le forze del lavoro disoccupate, e lo spettacolo delle ciminiere della provincia di Ragusa e Siracusa non ha modificato affatto il tenore di vita delle masse senza lavoro delle due province»<sup>40</sup>. Un importante sviluppo si registrò nella piana di Catania, dove era sorto un cospicuo numero di grandi, medie e piccole industrie, anche per la capacità di attirare investimenti di capitale di gruppi imprenditoriali esterni alla provincia etnea<sup>41</sup>.

Un'altra area che aveva di recente assunto una fisionomia più marcatamente industriale era quella compresa fra Pescara e Chieti, dalle dimensioni territoriali assai ridotte ma altamente specializzata, epicentro del «miracolo abruzzese»:

Fatti i conti, rappresentano il fenomeno industriale più interessante che si sia manifestato tra Ancona e Bari. Hanno un carattere autonomo, spontaneo, una carica particolare. Fabbriche e

---

<sup>38</sup> Sintesi da G. Gobello, *Analisi della struttura delle zone industriali*, cit., pp. 48-483.

<sup>39</sup> *Il porto di Augusta al secondo posto nel traffico merci*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4, 22 gennaio 1964, p. 74.

<sup>40</sup> Sintesi da M. Pantaleoni, *Alcuni aspetti dell'economia agricola siciliana - I. Crisi ed emigrazione*, in «Sicilia al Lavoro», n. 11-12, novembre-dicembre 1960, con il titolo *Aspetti dell'economia agricola siciliana*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 11 gennaio 1961, p. 40.

<sup>41</sup> Sintesi da N. Pignatelli, *L'iniziativa privata e lo sviluppo del Mezzogiorno*, «Mondo Economico», n. 13, Milano, 30 marzo 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15, 10 aprile 1963, p. 367.

imprese non sono nate dall'azione sostitutiva dello Stato, ma da iniziative private che richiedono dallo Stato solo interventi integrativi<sup>42</sup>.

Il risvolto negativo dell'Abruzzo, invece, era rappresentato dall'area interna, attanagliata da palesi problemi di sottosviluppo<sup>43</sup>. Vi era poi l'area napoletana, che sulla base di uno studio patrocinato dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, poteva essere suddivisa in sei zone. Il primo dei comprensori, quello della foce del Sarno, comprendente i comuni di Castellammare di Stabia, Torre del Greco, Boscoreale, Boscotrecase, Pompei, Gragnano, S. Antonio Abate e Vico Equense, accanto ai tradizionali impianti appartenenti all'industria molitoria, vinicola e conserviera, era divenuto sede di numerose attività produttive. Nel settore chimico, di notevole importanza per la consistenza degli impianti, era l'iniziativa della Lepetit, a Torre Annunziata, che si era avvalsa della partecipazione del capitale straniero per la costruzione di un grosso nucleo di tre stabilimenti farmaceutici. Nel settore meccanico, a Torre Annunziata era sorto il

---

<sup>42</sup> Sintesi da A. Cavallari, *Inchiesta sull'Abruzzo*, in «Corriere della Sera», Milano, 27, 28, 30 agosto, 2, 5, 7 settembre 1963, con il titolo *Aspetti economici e sociali dell'Abruzzo*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 38, 18 settembre 1963, p. 805. Un'analisi accurata dell'evoluzione urbanistica e industriale di Pescara è esposta in S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 49-60. Vi si evidenzia il carattere graduale dello sviluppo dell'area, frutto di un «processo evolutivo di lungo periodo», favorito dalla posizione geografica della città, dal trasferimento sul territorio urbano di funzioni amministrative e dall'espansione demografica equilibrata nel corso dei decenni. Tali fattori hanno determinato la progressiva crescita del mercato, dei consumi di prodotti industriali e dei settori di base, quali le costruzioni. La ricerca sottolinea altresì il carattere autopropulsivo dello sviluppo dell'area: «A Pescara, infatti, le iniziative economiche, in tutti i settori, hanno origine sia nell'ambiente locale che al di fuori di esso. Si tratta di iniziative relativamente modeste, le quali fanno capo a capacità imprenditoriali di prima formazione e, per quanto riguarda l'industria, di origine sia artigianale che commerciale. [...]. Le iniziative si caratterizzano per un processo di progressiva trasformazione, ammodernamento, ampliamento alquanto lento, spesso non privo dei difetti di un'impostazione artigianale, e che riflette, insomma, il carattere spontaneo della crescita».

<sup>43</sup> Sintesi da F. Virdia, *Centrale sull'ente regione. Le prospettive della rinascita abruzzese*, in «La Voce Repubblicana», Roma, 2-3 aprile 1963, con il titolo *Problemi della regione abruzzese*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15, 10 aprile 1963, p. 368.

complesso Dalmine, unico impianto italiano per la costruzione di tubi di acciaio senza saldature. Nel comparto tessile e dell'abbigliamento si era avuto il potenziamento delle attività già presenti da tempo con la costruzione di uno stabilimento per la produzione in serie di confezioni. La vivacità dell'area era poi ribadita dalla crescita del settore conserviero, di quello cartotecnico e di quello dei materiali di costruzione.

Il secondo comprensorio industriale comprendeva la piana di Quarto, con i comuni di Bacoli, Calvizzano, Giugliano, Marano, Melito, Monte di Procida, Mugnano di Napoli, Pozzuoli, Qualiano, Quarto e Villaricca. Quest'area, che da tempo aveva fatto intravedere le sue potenzialità per un'espansione industriale, annoverava tra le iniziative più importanti, nel settore meccanico, lo stabilimento dell'Olivetti a Pozzuoli per la produzione di addizionate di macchine per scrivere, e nella stessa località, per iniziativa della Sunbeam Italiana, era sorto uno stabilimento dedito alla realizzazione di rasoi elettrici ed elettrodomestici. Sempre nella stessa area, a cura della Icom, era scaturita un'industria per macchine edili e stradali, mentre ad Arco Felice era nevralgico lo stabilimento della Pirelli per cavi elettrici, pneumatici e articoli vari in gomma.

Il terzo comprensorio industriale, quello di Casoria, cui si è già fatto cenno in precedenza, includeva oltre il centro appena riportato, Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Crispiano, Frattamaggiore, Grumo Nevano e Sant'Antimo. In questa zona lo slancio all'industrializzazione era stato possibile grazie all'apporto di grossi gruppi industriali del Nord. La prima era stata la Rhodiatocce, che aveva installato a Casoria uno stabilimento per la lavorazione delle fibre sintetiche, seguita poi dalla Tubi Bonna, con uno stabilimento per la costruzione di tubi, e dalla CG.S. con uno stabilimento per la fabbricazione di contatori di energia. Intorno a queste aziende esisteva una fitta rete di attività produttive medie e piccole. Nel settore chimico erano presenti da tempo a Casoria la Resia, con un impianto per la produzione di resine sintetiche e il colorificio Dyrup di Copenaghen, mentre tra le più recenti iniziative spiccava a Sant'Antimo lo stabilimento della farmochimica Cutolo-Calosi per la produzione di specialità medicinali, e a Casavatore un impianto di colorificio Ceriani per la produzione di vernici.

Il quarto comprensorio, comprendente Acerra, Brusciano, Casalnuovo, Castello di Cisterna, Cercola, Mariglianella, Pollena Trocchia, Pomigliano d'Arco, San Sebastiano al Vesuvio, Sant'Anastasia, Somma Vesuviana e Volla, già sede dei vecchi impianti dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, si era di recente rafforzato nel settore tessile e dell'abbigliamento con lo stabilimento Singlam Italia a Casalnuovo e con la costruzione di un quantificio a Somma Vesuviana.

Nel quinto comprensorio, esteso fra Portici, Resina e San Giorgio a Cremano, a ridosso della vecchia zona industriale, si andava manifestando una nuova concentrazione di impianti industriali, in particolare nel settore meccanico, con gli stabilimenti per la produzione di frigoriferi a San Giorgio a Cremano, e nel comparto chimico con l'insediamento della Montecatini a Portici.

Infine, il sesto e ultimo comprensorio industriale, quello nell'area nolana, comprendente i comuni di Camposano, Liveri, Nola, Ottaviano, Palma Campania, San Gennaro Vesuviano, San Paolo Belsito, San Vitaliano, Saviano, Scisciano e Terzigno, si configurava tra i più ricchi della Campania di risorse economiche fino a quel momento valorizzate dalle coltivazioni agricole, ma in misura ancora limitata per l'installazione di nuove industrie<sup>44</sup>. In generale, però, a suscitare preoccupazione era Napoli, che continuava a fare fatica nell'adattarsi da capitale del Mezzogiorno «a semplice capoluogo della Campania»<sup>45</sup>. Eppure, nell'area partenopea, nel suo insieme, si avvertiva qualche segnale di novità: «Tra il 1952 e il 1958 sia il reddito globale sia quello industriale della provincia di Napoli hanno registrato un incremento superiore alla media nazionale»<sup>46</sup>. Così come era notevolmente aumentato il reddito netto per abitante, passando dalle centoquarantaduemila lire nel 1951 alle duecentotrentasettemila del 1960<sup>47</sup>. Nel complesso, però, malgrado i progressi ottenuti

---

<sup>44</sup> *I comprensori dell'area industriale di Napoli*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 39-40, 27 settembre-4 ottobre 1961, pp. 917-919.

<sup>45</sup> Sintesi da P. Serini, *Napoli dà segni di vivace ripresa dopo un secolo di amaro ristagno*, in «La Stampa», 14 novembre 1961, con il titolo *Aspetti della vita economico-sociale della città di Napoli*, in «Informazioni SVIMEZ» n. 47-48, 22-29 novembre 1961, p. 1081.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Sintesi da F. Orlando, *Fame e lavoro in Campania*, in «Il Globo», 16-17-18-19-20-21-23 ottobre 1962, con il titolo *Aspetti economici della Campania*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 44-45, 31 ottobre-7 novembre 1962, p. 943.

nel corso degli anni Cinquanta, l'intera provincia napoletana continuò a essere afflitta dal dramma della disoccupazione: «Si calcola che per raggiungere, nella provincia di Napoli, i livelli medi esistenti nel Paese, sono necessari circa duecentomila nuovi posti di lavoro, per 139.100 uomini e 45.500 donne»<sup>48</sup>.

Sempre in Campania, altre due aree in chiara trasformazione erano le province di Caserta e di Salerno, già sedi di importanti stabilimenti industriali, entrambe ritenute fra le più promettenti nel poter dare nel breve periodo una fisionomia radicalmente moderna al Mezzogiorno<sup>49</sup>.

##### 5. *Programmazione e industrializzazione*

Agli inizi degli anni Sessanta, l'industrializzazione del Mezzogiorno si collegò all'avvio della programmazione. Il tema fu al centro di un lungo dibattito tenutosi alla Camera dei deputati nel febbraio del 1961, che si concluse con l'approvazione di una mozione che ribadì la necessità di compiere ogni ulteriore sforzo per una strategia volta a favorire l'evoluzione del Mezzogiorno che fosse strettamente connessa alle politiche economiche nazionali. Pertanto, si chiedeva al Governo di presentare al più presto in Parlamento uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito che avesse come obiettivo prioritario l'eliminazione di squilibri e strozzature che impedivano di saldare l'economia meridionale con quelle delle altre parti d'Italia. La risposta a questa richiesta si condensò nella nota presentata il 22 maggio 1962 al Parlamento dal Ministro del Bilancio La Malfa con il titolo «Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano»: la cosiddetta «Nota aggiuntiva» alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese. In quel documento si enunciarono, in termini di superamento dei divari, le finalità

---

<sup>48</sup> Sintesi da P. Valenza, *Tendenze dell'espansione produttiva nell'economia della provincia di Napoli*, in «Politica ed Economia», n. 10, 1961, con il titolo *Il processo di espansione produttiva dell'economia della provincia di Napoli nell'ultimo decennio*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 47-48, 22-29 novembre 1961, p. 1079.

<sup>49</sup> A. Graziani, *Non bastano le opere pubbliche*, in «Nord e Sud», n. 13 (74), 1961, con il titolo *Problemi della politica meridionalistica*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 6, 8 febbraio 1961, p. 836.

che poi le successive elaborazioni della politica di programmazione - in particolare con il Rapporto Saraceno - avrebbero accolto e approfondito, per giungere alla determinazione anche quantitativa degli obiettivi del programma quinquennale di sviluppo.

La considerazione della questione meridionale in termini di equilibrio implicava - come poi venne reso esplicito attraverso l'analisi dei problemi dell'assetto territoriale - la congiunta considerazione della «questione settentrionale», cioè dei costi economici, sociali e umani provocati dai fenomeni di congestione industriale e urbana che si erano esasperati nel corso del tumultuoso sviluppo degli anni Cinquanta. La concezione della questione meridionale come problema nazionale usciva così dalle generalità dell'affermazione di principio e dalla retorica della invocazione alla solidarietà nazionale e riceveva contenuto concreto e operativo dal ragionamento economico e dal nuovo indirizzo della politica di programmazione<sup>50</sup>.

Si trattò di perseguire un itinerario che avrebbe richiesto l'instaurazione di un clima di grande solidarietà nel Paese:

Non c'è alcun motivo soprannaturale - annotò Paolo Sylos Labini - per cui un tale processo necessariamente e comunque seguirà. L'espansione in atto, se non viene rafforzata e accelerata, può abortire. E se esistono indizi incoraggianti, ve ne sono altri che suscitano serie preoccupazioni: gli investimenti che danno luogo allo sviluppo ora in corso sono ancora per la massima parte finanziati, in modo diretto o indiretto, dall'esterno; l'occupazione precaria è ancora molto estesa, come si è visto, e nel complesso non accenna a diminuire; infine, le zone in cui ha cominciato a delinearsi lo sviluppo industriale degno di rilievo sono ancora molto limitate<sup>51</sup>.

Allo stesso tempo la programmazione si connetteva al tema, ritenuto decisivo, che lo sviluppo andava inteso come progresso prima di tutto culturale delle aree depresse:

I prossimi anni saranno cruciali - rilevò Giuseppe Pella - per la rottura definitiva di un ambiente, tuttora nella fase di preindu-

---

<sup>50</sup> A. Giolitti, *Il Mezzogiorno nel programma quinquennale*, cit., p. 985.

<sup>51</sup> Ivi, p. 986.

ustrializzazione, per cui si dovranno adoperare due armi: una massiccia industrializzazione ed una capillare diffusione della cultura. E' impossibile pensare alla prima se non si realizza la seconda. Basta soffermarsi soltanto su questi due punti per capire come una programmazione generale è indispensabile al Mezzogiorno<sup>52</sup>.

Del resto, era questa la lezione che si traeva dallo sviluppo delle altre regioni italiane, ormai al passo dell'area Nord-Ovest del Paese: «La nostra è l'epoca dell'industria: un'industria giovane e in fase espansiva, che ha fatto parlare di miracolo»<sup>53</sup>. Vi era poi da considerare che l'industrializzazione promuoveva valori nuovi, vincendo la passività con la partecipazione degli individui che erano considerati «non soltanto come unità produttive, ma come elementi consapevoli della vita sociale e politica»<sup>54</sup>. Un chiaro segnale in questa direzione era già affiorato nella legge del 18 luglio 1959, n. 555, che sancì «senza alcuna possibilità di equivoci, il collegamento tra sviluppo

---

<sup>52</sup> Sintesi da G. Pella, *Niente contrasti nella programmazione*, «Il Giornale del Mezzogiorno», 4-11 gennaio 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 3, 17 gennaio 1962, p. 52. La descrizione dei cambiamenti culturali che potevano intervenire nei processi di transizione da sistemi economici tradizionali a quelli industriali fu approfondita in una ricerca promossa dalla SVIMEZ e realizzata da R. Scarpati, S. Cafiero, G. De Rita e G. Zappa. Lo studio sottolineava la necessità di accompagnare agli investimenti produttivi anche interventi in grado di favorire lo sviluppo di comportamenti propri di contesti sociali in cui erano già innestate dinamiche produttive di tipo industriale. Vi si sostiene infatti che «è possibile attribuire la variabilità di comportamenti tipici di società a diversi livelli di sviluppo a delle ragioni specifiche, in qualche misura modificabili ad opera di un intervento esterno. Infatti, detta variabile dipende, da una parte, dalla situazione storica dei sistemi economico, sociale e culturale che fanno da riferimento nella valutazione e nella soddisfazione dei bisogni; e, dall'altra, dipende dal modo in cui si attuano quei processi - di apprendimento e di socializzazione - attraverso cui l'individuo si inserisce nella società. Ne consegue che il comportamento è modificabile sia indirettamente, attraverso la trasformazione dei sistemi, sia, più direttamente, operando sui modi di attuazione dei processi». SVIMEZ, *L'evoluzione del comportamento in un processo di sviluppo*, Roma, Giuffrè, 1962, p. 18.

<sup>53</sup> Sintesi da G. Colosimo, *Mezzogiorno in cammino*, «Quaderni di azione sociale», n. 4-5, luglio-ottobre 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 3, 16 gennaio 1963, p. 56.

<sup>54</sup> Sintesi da A. Anfossi, *Aspetti sociali dell'industrializzazione del Mezzogiorno*, «Il Nuovo Osservatore», n. 10, gennaio 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9-10, 27 febbraio-6 marzo 1963, p. 223.

economico e fattore umano»<sup>55</sup>. In questo contesto la Cassa avrebbe continuato a svolgere un ruolo nevralgico, assicurando al processo di sviluppo un indirizzo non solo industriale ed economico, ma anche sociale<sup>56</sup>. In particolare, a rivendicare la centralità dell'Istituto nell'ambito delle diverse sfaccettature di cui si componeva l'intervento pubblico fu il presidente della Cassa Gabriele Pescatore che, nel compiere un bilancio complessivo dell'intervento straordinario in occasione della pubblicazione della monumentale opera in otto volumi in cui si analizzarono le molteplici iniziative assunte dall'ente dalla sua istituzione nel 1950, rilevò che solo un intervento di lunga durata di programmazione nazionale avrebbe consentito di superare l'immatùrità culturale del Mezzogiorno nelle sue strutture amministrative locali<sup>57</sup>.

In effetti, con la legge del 29 settembre del 1962, n. 1462, furono attribuite alla Cassa nuove prerogative, elevando dal 50% all'85% il contributo che l'ente avrebbe garantito per la creazione di infrastrutture a servizio delle nascenti aree e dei nuclei industriali previsti dalla legge del 1957, e stabilendo l'assunzione a totale carico dell'Istituto delle spese per la redazione dei piani regolatori, che rappresentavano lo strumento cardine volto a facilitare un'ordinata localizzazione industriale<sup>58</sup>.

L'attribuzione di queste competenze ripropose, dunque, in modo più pressante che nel passato, l'esigenza di eliminare le carenze dell'azione amministrativa locale, fino a quel momento considerata la forza frenante per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questione peraltro emersa nella sua interezza fin dalla fase di avvio del «secondo tempo», perché la legge del 1957 attribuiva agli enti locali il compito di definire e istituire le aree e i nuclei di industrializzazione. Fu dunque

---

<sup>55</sup> Sintesi da G. Pastore, *1958-1963: Cinque anni di lavoro per il Sud*, «Prospettive Meridionali», n. 2-3, febbraio-marzo 1963, con il titolo *La politica meridionalistica negli ultimi cinque anni*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 15 maggio 1963, p. 480.

<sup>56</sup> Sintesi da G. Pastore, *Investimenti per il Mezzogiorno*, «Il Sole», 2 gennaio 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 9 gennaio 1963, p. 35.

<sup>57</sup> Sintesi da A. Conigliano, *Programmazione economica e Cassa per il Mezzogiorno*, «Corriere della Sera», primo novembre 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 46, 14 novembre 1962, p. 996.

<sup>58</sup> *Le esigenze del Mezzogiorno*, «Il Nuovo Osservatore», n. 9, 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 3, 16 gennaio 1963, p. 56.

proprio in questa congiuntura che risultarono con maggiore evidenza rispetto al passato chiare le inadempienze di queste istituzioni<sup>59</sup>. Si rese così necessario accompagnare la politica di piano con una mobilitazione di cervelli, che si identificarono nella struttura concettuale e progettuale della Cassa, per portare avanti la politica meridionalista:

Perché con i quadri disponibili oggi nel Mezzogiorno, con i quadri di cui oggi ci si avvale per gli istituti della politica meridionalista, la politica di piano fallirebbe fatalmente proprio nel Mezzogiorno, in quel Mezzogiorno che costituisce il suo fondamentale banco di prova<sup>60</sup>.

In realtà, la denuncia andava ben oltre i confini dell'azione politica locale: soprattutto in ambito SVIMEZ si sottolineava l'assenza di una cultura economica che aprisse il Sud all'innovazione, perché quella ancora dominante, soprattutto negli ambienti accademici, era «una cultura invecchiata, ferma, nella peggiore ipotesi, ai pregiudizi liberistici, o fondata, nella migliore delle ipotesi, su una buona o discreta conoscenza di Pantaleoni o di Pareto, ma chiusa nei confronti di quelle conoscenze relative alla moderna politica di sviluppo che la SVIMEZ ha cercato di diffondere fra i giovani»<sup>61</sup>.

Altra questione di particolare rilevanza in questa congiuntura fu quella dei tempi. Il tema era stato posto da Luigi Einaudi con un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» nell'agosto del 1960. Il fulcro della riflessione dell'eminente statista era incentrato sull'importanza di non sottovalutare i tempi tecnici di una politica di sviluppo regionale e dunque sull'impossibilità di cogliere a brevissima scadenza i frutti delle opere finanziate dalla Cassa, classificabili come opere «a fecondità differita». Saraceno intervenne sulla questione evidenziando che l'urgenza di considerare tempi serrati era imposta dall'esodo rurale del Mezzogiorno:

---

<sup>59</sup> Sintesi da U. Dragone, *Il ruolo degli enti locali nello sviluppo del Mezzogiorno*, «Esperienze amministrative», n. 3, 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1963, p. 121.

<sup>60</sup> Sintesi da *Innesti e recuperi*, in «Nord e Sud», n. 35 (96), 1962, con il titolo *Il problema dei quadri dirigenti nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 48-49, 28 novembre-5 dicembre 1962, p. 1041.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 1041-1042.

Pertanto, o si forza in merito all'industrializzazione del Sud, oppure c'è da rassegnarsi sulla redistribuzione della popolazione italiana tale da generare deserto al Sud e un sempre più miserabile urbanesimo nelle città dell'Italia nord-occidentale<sup>62</sup>.

L'industrializzazione divenne quindi un aspetto prioritario della politica programmatica che in quegli anni muoveva i suoi primi passi in Italia, sollecitata dalla consapevolezza che seppure vi fossero stati significativi progressi di reddito nelle province meridionali, come era accaduto nel 1961, essi erano da ricondurre quasi esclusivamente alle attività agricole<sup>63</sup>.

Si discusse a lungo se la programmazione dovesse avere un'impronta precettiva o indicativa; nel primo caso si trattava di un indirizzo di carattere generale vincolante, con obiettivi che decisi a livello governativo dovevano essere assolutamente perseguiti. Nel secondo caso, invece, la programmazione assumeva una valenza orientativa, che comunque necessitava di essere adattata e contrattata a seconda delle esigenze e delle aspettative dei territori. Prevalse quella precettiva, nella convinzione che occorreva rimuovere in modo deciso gli ostacoli di carattere strutturale allo sviluppo, «ovvero compiere scelte cosiddette ubicazionali o settoriali, volte a correggere le attuali naturali tendenze ad un crescente disquilibrio»<sup>64</sup>. Era l'interpretazione di Pasquale Saraceno che manifestò con chiarezza i suoi intenti nella relazione che tenne al convegno di studi promosso dalla Democrazia Cristiana a San Pellegrino, evidenziando che nell'ambito della programmazione occorreva assicurare continuità e regolarità al processo di espansione mediante la localizzazione nelle regioni meridionali di una quota di investimenti produttivi in grado

---

<sup>62</sup> Sintesi da *Il tempo è breve*, in «Nord e Sud», n. 56, 1964, con il titolo *I tempi della politica meridionalista*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 36-37, 2-9 settembre 1964, p. 586.

<sup>63</sup> Sintesi da G. Tagliacarne, *Lo sviluppo del reddito nelle province meridionali*, «Nuovo Mezzogiorno», n. 10, ottobre 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 46, 14 novembre 1962, p. 995.

<sup>64</sup> V. Ciampi, *Un rilancio programmato*, in «Nuovo Mezzogiorno», n. 2, 1962, con il titolo *La necessità di una programmazione per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 15, 11 aprile 1962, p. 290.

di pareggiare le dotazioni di capitale e di reddito con quelle già esistenti nella restante parte del Paese<sup>65</sup>.

Altro tema discusso fu legato ai rischi di un processo di industrializzazione nel Sud che avrebbe tenuto conto soltanto delle esigenze delle attività produttive del Nord: ancora una volta si riteneva che soltanto il ruolo chiave dell'intervento pubblico di impronta programmatica avrebbe potuto correggere questa tendenza<sup>66</sup>. In questo modo, anche alla luce delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, era possibile ribadire «la fondamentale unitarietà nell'intendere il problema dello sviluppo del Mezzogiorno come non disgiunto da quello dello sviluppo economico di tutta la comunità nazionale»<sup>67</sup>.

Nel complesso, i primi passi sembrarono incoraggianti: nei primi otto mesi del 1962 gli investimenti risultarono il doppio di quelli realizzati nello stesso intervallo di tempo dell'anno precedente. In un documento ufficiale della Confindustria si giunse ad affermare che il fenomeno dell'industrializzazione del Nord stava progressivamente rallentando in termini relativi, a vantaggio dell'industrializzazione del Mezzogiorno<sup>68</sup>.

Al raggiungimento di questi risultati positivi contribuì senz'altro la favorevole congiuntura internazionale e interna che si verificò tra il 1959 e il 1961<sup>69</sup>. La Cassa fu sempre più coinvolta nell'affrontare la costruzione delle infrastrutture sociali, «essendole stata affidata l'attuazione di un piano urgente nel campo ospedaliero»

---

<sup>65</sup> Stralcio e sintesi da: P. Saraceno, *La struttura economica della società italiana*, relazione al Convegno di studio della DC a San Pellegrino, con il titolo *L'unificazione economica della società italiana*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 42, 17 ottobre 1962, p. 890.

<sup>66</sup> Sintesi da V. Apicella, *Rassegna: l'industria*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 10, 1962, con il titolo *La necessità della programmazione degli investimenti nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 51-52, 19-26 dicembre 1962, p. 1110.

<sup>67</sup> G. Colosimo, *Mezzogiorno in cammino*, cit., p. 60.

<sup>68</sup> Sintesi da V. Apicella, *Previsioni di sviluppo 1963-1966*, in «Realtà del Mezzogiorno», 1963, con il titolo *Previsioni di sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno nel quadriennio 1963-66*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 47, 20 novembre 1963, p. 989.

<sup>69</sup> G. Macera, *Programmazione e Mezzogiorno*, in «24 Ore», 5-7 aprile 1963, con il titolo *Lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 16, 17 aprile 1963, p. 394.

che costituiva «una delle lacune maggiori dell'intera struttura socio-economica del Paese, e che nel Sud ha degli aspetti particolarmente gravi»<sup>70</sup>. Ma soprattutto colpì il sostanziale cambiamento degli investimenti industriali: se nel 1959 oltre la metà dell'investimento totale era diretta nella struttura industriale meridionale a tre settori tradizionali - alimentare, tessile, materiali da costruzione - tale da non consentire, di per se stessa, ulteriori sviluppi del processo di industrializzazione, nel 1961 e nei primi otto mesi del 1962, i settori della meccanica, della metallurgia, della chimica rappresentarono circa il 60% dell'investimento complessivo, mentre l'importanza relativa degli investimenti nell'industria alimentare, in quella tessile e dell'abbigliamento e in quella dei materiali da costruzione si era notevolmente ridotta, costituendo meno del 30% del totale. Così come negli ultimi anni si era avuta una più equilibrata distribuzione territoriale degli investimenti industriali. Nel 1959 solo tre regioni - la Campania, la Sicilia e il Lazio - assorbivano il 70% degli investimenti complessivamente destinati al Mezzogiorno, mentre il restante 30% si distribuiva nelle rimanenti cinque regioni. Così, come si era avuta un'inversione di tendenza tra settori vecchi e nuovi, si era pure realizzato un rovesciamento del rapporto tra i due gruppi di regioni: il primo si ridusse a meno del 40%, il secondo salì a oltre il 60% dell'investimento complessivo. In questo capovolgimento di prospettiva l'intervento pubblico svolse una funzione primaria, rompendo la tradizionale polarizzazione degli insediamenti industriali, e promuovendo una più ampia distribuzione territoriale delle iniziative imprenditoriali.

Simbolo di questa fase espansiva era il centro siderurgico dell'IRI a Taranto, di cui si iniziavano a vedere i primi risultati con l'entrata in funzione, nell'ottobre del 1961, del tubificio. Si ipotizzò che si fosse in presenza di uno stabilimento che avrebbe fatto concorrenza sui mercati internazionali alle produzioni di analoghe industrie americane, come quella dell'Utah, presso Salt Lake City, dove l'azienda tarantina aveva inviato, per la qualificazione professionale, alcune centinaia di giovani meridionali. Ma già in questa fase si notò

---

<sup>70</sup> Sintesi da G. Pastore, *Ribadita la fiducia nel Mezzogiorno dal Governo e dagli imprenditori privati*, in «Il Globo», 29 dicembre 1962, con il titolo *I progressi del Mezzogiorno nel 1962*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 2, 9 gennaio 1962, p. 36.

una certa passività di altre iniziative imprenditoriali intorno allo stabilimento siderurgico, anche se vi erano delle attenuanti: «L'esperienza degli industriali cantieristici, trasformati un bel giorno da creditori in espropriati, non è fatta per incoraggiare le iniziative»<sup>71</sup>. E più in generale si iniziarono a sollevare critiche sugli effetti che i grandi stabilimenti industriali avrebbero potuto determinare nelle aree depresse del Mezzogiorno:

A più lungo termine, peraltro, le prospettive appaiono meno sicure. Specie nelle regioni «nuove», il processo di industrializzazione poggia su iniziative - per la costituzione di grandi impianti produttori di beni strumentali - evidentemente non ripetibili a breve scadenza: il mantenimento di un livello di investimenti sufficientemente elevato appare quindi condizionato dalla capacità che l'esistenza di grandi impianti ha di provocare una serie di più modeste iniziative collaterali e complementari. L'automatica realizzazione di tali effetti diffusivi è peraltro dubbia, specie nelle regioni più depresse dove il grande impianto, sorto magari per sfruttare risorse naturali rinvenute «*in loco*», rischia di rimanere isolato in un ambiente che ha scarse capacità di avvalersi del potenziale elemento di sviluppo che esso rappresenta<sup>72</sup>.

## 6. *Le aree di industrializzazione*

La legge del 29 luglio 1957, n. 634, prevede la nascita delle aree e dei nuclei di industrializzazione. Si trattava di norme che, come era già accaduto nel corso degli anni Cinquanta, traevano spunto dalle esperienze normative di altri Paesi europei, in particolare, in questo caso, da quanto realizzato da tempo in Inghilterra<sup>73</sup>. Ai due

---

<sup>71</sup> Sintesi da F. Orlando, *Inchiesta del Globo in Puglia e Lucania*, in «Il Globo», 3,4,5,6 8,9, 10, 11, 12, 13, gennaio 1963, con il titolo *Aspetti economico-sociali della Puglia e della Lucania*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 4, 23 gennaio 1963, p. 86.

<sup>72</sup> Sintesi da V. Apicella, *La struttura degli investimenti*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 11, 1962, con il titolo *La struttura degli investimenti nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1963, p. 119.

<sup>73</sup> *Development districts della Gran Bretagna e le aree e i nuclei d'industrializzazione del Mezzogiorno* in «Economia Pontina», n. 11-12, 1963, con

nuovi organismi avrebbero dovuto corrispondere due fenomeni qualitativamente diversi: da un canto, si trattava di favorire una vasta concentrazione di iniziative industriali, dall'altro, di aiutare lo sviluppo di più modeste attività di carattere locale. La necessità di individuare poche grandi aree di sviluppo si legava, ad esempio, a quella di localizzare, nelle zone più adatte del Mezzogiorno, in funzione di una loro trasformazione strutturale, un numero evidentemente limitato di grandi iniziative che avrebbero trovato la loro giustificazione al di fuori del mercato meridionale, come i grandi complessi produttori di beni strumentali o di prodotti della grande industria esportatrice. La costituzione di nuclei di industrializzazione si richiamò, invece, alla necessità di favorire lo sviluppo di iniziative più direttamente legate alla struttura economica esistente nelle varie zone, in modo da determinare una più equilibrata distribuzione delle attività tra i vari settori produttivi. Sulla base delle indicazioni contenute in un documento redatto a metà 1959, che doveva prevedere la concreta definizione degli ambiti territoriali, si auspicò l'intensificazione degli interventi volti all'industrializzazione del Mezzogiorno «in un numero limitato di aree, suscettibili di un processo di industrializzazione intensiva». A darne un indirizzo effettivo contribuì la legge del 18 luglio 1959, n. 555, con la quale si attribuì al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno la facoltà di coordinamento nei confronti dei consorzi che, nella legge istitutiva del luglio del 1957, non era chiarita a sufficienza: fu sancito, inoltre, «senza alcuna possibilità di equivoci, il collegamento tra sviluppo economico e fattore umano»<sup>74</sup>. In relazione a quest'ultimo aspetto, si trattava di portare avanti un programma di dimensioni molto impegnative: da un'indagine della SVIMEZ, si calcolò che la stima di fabbisogno di personale che si sarebbe dovuto preparare tra il 1961 e il 1975 era di 2.951.000, di cui 1.320.000 unità circa in agricoltura, settecentocinquantamila nell'industria e quattrocentottantamila in altre attività<sup>75</sup>.

---

il titolo *I Development Districts della Gran Bretagna e le aree e i nuclei d'industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 18 marzo 1964, pp. 220-222.

<sup>74</sup> Sintesi da G. Pastore, *1958-1963: Cinque anni di lavoro*, cit., p. 480.

<sup>75</sup> Rapporto sui «Problemi del fattore umano nel Mezzogiorno» predisposto dalla Commissione Generale Consultiva della Cassa per il Mezzogiorno, in «Informazioni SVIMEZ», n. 14, 7 aprile 1965, p. 319.

In effetti le prime tre aree - Bari, Taranto e Brindisi - nacquero alla fine del 1959 nell'ambito di un'applicazione rigorosa, tenendo conto dell'ubicazione dei tre centri principali e delle attrezzature che comunque erano ritenute insufficienti, mentre contestualmente si progettavano le iniziative industriali. Per tutto il 1960 l'elenco delle aree industriali rimase modesto: alle prime tre si aggiunse solo quella di Cagliari e il nucleo di Potenza. Nei due anni successivi invece ci fu una consistente accelerazione: tra il 1961 e il 1962 se ne costituirono trenta. «La febbre consortile» scaturita in questo breve arco di tempo fu resa possibile da due ordini di motivi: in primo luogo, dai massicci investimenti industriali in determinate zone del Mezzogiorno, dovuti alla realizzazione di progetti precedentemente studiati come l'impianto Italsider di Taranto o all'opportunità di utilizzare «*in loco*» determinate risorse naturali, rivelatesi quasi all'improvviso, come nel caso degli investimenti a Ferrandina; in secondo luogo, per le forti pressioni di alcuni esponenti politici locali, che avevano assunto il patrocinio dei singoli consorzi, ufficialmente o indirettamente, «considerando lo slogan dell'industrializzazione ad ogni costo come un ottimo strumento elettorale»<sup>76</sup>. Alla primavera del 1963, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno approvò la costituzione di dodici aree e ventitré nuclei, che occupavano una consistente superficie territoriale del Mezzogiorno coprendo situazioni, dal punto di vista della struttura economica e delle prospettive di industrializzazione, molto diverse.

Né poteva considerarsi conclusa la fase segnata dalla «febbre consortile», considerato che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno aveva rinviato le decisioni in merito alle richieste giunte da altre dieci località<sup>77</sup>. Ma solo per pochi mesi, perché già al 31 ottobre del 1963 si era giunti a quarantuno aree e nuclei, sparsi su tutto il territorio meridionale,

---

<sup>76</sup> Sintesi da C. Alhaique, *Programmazione e industrializzazione*, «Studi sul lavoro», n. 21, 1962, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 24 aprile-primi maggio 1963, p. 418.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

TAB. 3. *Le aree di sviluppo industriale e i nuclei di industrializzazione nel Mezzogiorno, riconosciuti dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno*

Regione	Aree e Nuclei	Riconoscimento	Pubblicazione Statuto
Marche e alto Lazio	Nucleo di Ascoli Piceno	6 dicembre 1962	-
	Area Roma-Latina	6 dicembre 1962	-
Abruzzo	Nucleo di Valle del Sacco	6 dicembre 1962	-
	Area della Valle del Pescara	2 dicembre 1961	10 dicembre 1962
	Nucleo di Avezzano	2 dicembre 1961	25 aprile 1962
	Nucleo di Teramo	12 giugno 1962	-
Campania	Nucleo del Vastese	12 giugno 1962	25 novembre 1961
	Area di Caserta	1 dicembre 1961	30 giugno 1962
	Area di Salerno	29 marzo 1961	23 dicembre 1961
	Area di Napoli	13 luglio 1961	-
Puglia	Nucleo di Avellino	1 dicembre 1961	21 maggio 1962
	Area di Bari	22 dicembre 1959	17 agosto 1960
	Area di Taranto	22 dicembre 1959	17 agosto 1960
	Area di Brindisi	22 dicembre 1959	17 agosto 1960
Lucania	Nucleo di Foggia	23 gennaio 1962	21 maggio 1962
	Nucleo di Potenza	26 ottobre 1960	19 ottobre 1961
	Nucleo della Valle del Basento	17 luglio 1961	26 febbraio 1962
Calabria	Nucleo della piana di Sibari	2 dicembre 1961	6 giugno 1962
	Nucleo del Golfo di Policastro	2 dicembre 1961	21 maggio 1962
	Nucleo di Crotone	2 dicembre 1961	-
	Nucleo di S. Eufemia Lamezia	2 dicembre 1961	-
	Nucleo di Reggio Calabria	2 dicembre 1961	-
Sicilia	Area di Catania	13 luglio 1961	-
	Area di Siracusa	13 luglio 1961	-
	Nucleo di Messina	13 luglio 1961	30 giugno 1962
	Nucleo di Gela	23 gennaio 1962	16 luglio 1962
	Nucleo di Trapani	26 ottobre 1962	-
	Nucleo di Ragusa	26 ottobre 1962	-
	Nucleo di Caltagirone	26 ottobre 1962	-
Area di Palermo	26 ottobre 1962	-	

Sardegna	Area di Cagliari	26 ottobre 1960	12 gennaio 1962
	Nucleo di Sassari	19 marzo 1961	14 novembre 1962
	Nucleo di Tortoli- Arbatax	23 gennaio 1962	28 novembre 1962
	Nucleo del Sulcis- Iglesiente	12 giugno 1962	-
	Nucleo di Oristano	26 ottobre 1962	-

---

Fonte: *Le aree di sviluppo industriale e i nuclei di industrializzazione nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9-10, 27 febbraio-6 marzo 1963, pp. 230-231.

tale da comprendere il 19% della superficie e il 44% della popolazione del Mezzogiorno<sup>78</sup>. Si era dunque in presenza di un evidente cedimento rispetto alle indicazioni contenute nella legge del 1957: soprattutto nell'ambito dei nuclei non si era tenuto fede ai principi della legge, rappresentando un confuso insieme di situazioni territoriali eterogenee, tale che sembrava «opera vana, e forse impossibile, quella intesa a mettervi ordine»<sup>79</sup>. Si rilevava, infatti, che vi erano macroscopiche difformità di ordine dimensionale in quanto si passava dai pochi ettari di periferia urbana (Avellino, Potenza, Foggia) alle migliaia di ettari su territori estremamente complessi, che comprendevano insediamenti di notevoli dimensioni, con grosse carenze di infrastrutture e caratterizzati da varie forme di attività economica (agricoltura, turismo) come era il caso dei nuclei di Valle del Basento e di Reggio Calabria. Allo stesso tempo, risultava evidente la grande diversità di situazioni economiche e di stadi del processo di localizzazione, in quanto si passava da casi in cui gli insediamenti industriali, preesistenti all'istituzione del nucleo, per dimensione e ubicazione condizionavano sin dall'inizio il tipo e l'ampiezza dell'agglomerato industriale (Gela), a casi in cui il nucleo si presentava ancora completamente privo di qualsiasi tipo di insediamento industriale di una qualche importanza, se si eccettuavano alcune unità di modestissime dimensioni operanti nel settore della trasformazione dei prodotti

---

<sup>78</sup> Sintesi da A. Testi, *Aree e nuclei*, in «Nord e Sud», n. 50, 1964, con il titolo *Il problema delle aree e dei nuclei di industrializzazione nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9-10, 26 febbraio-4 marzo 1964, p. 164.

<sup>79</sup> Ivi, p. 165.

agricoli. In quest'ultimo ambito rientravano i nuclei di Avezzano, Vasto, Praia a Mare, Piana di Sibari (Tab. 3.). Anche la SVIMEZ manifestò viva preoccupazione per il modo in cui si era proceduto, sottolineando in una specifica indagine che non potessero essere più di dieci le aree di sviluppo industriale nel Mezzogiorno<sup>80</sup>.

#### 7. *Lo stentato avvio dei consorzi*

In realtà, lasciata agli enti locali l'iniziativa di proporre la costituzione delle aree, il numero delle richieste si era di gran lunga accresciuto. Infatti, di fronte alla mancanza dei requisiti richiesti, che era impossibile ritrovare in molti casi proposti, si era ritenuto, più che di rigettare la proposta, di ripiegare sulla costituzione di un nucleo, che finiva per diventare un'area di più modeste dimensioni. La differenza, dunque, tra l'area e il nucleo era, in molti casi, soltanto quantitativa, piuttosto che riflettere un tipo di contrazione industriale di natura e di qualità diverse. In sostanza, l'istituzione dell'area avrebbe dovuto rappresentare il mezzo per favorire e accompagnare - attraverso la predisposizione dell'ambiente adatto - il fenomeno, che già si realizzava spontaneamente, di un progressivo trasferimento al Sud degli incrementi di capacità produttiva che si riteneva conveniente realizzare nella struttura industriale già esistente al Nord. I nuclei di industrializzazione dovevano essere, invece, il risultato di un esame delle possibilità di sviluppo delle risorse e dei mercati locali.

Quando si assiste, al contrario, alla contemporanea costituzione di cinque nuclei di industrializzazione in Calabria, non a seguito di un'adeguata indagine delle prospettive della zona, ma in conseguenza di una direttiva data alle imprese a partecipazione statale di localizzare in quella regione iniziative industriali da esse programmate, si adotta un metodo che si allontana notevolmente dalle premesse<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> *Inchiesta-dibattito sul tema: obiettivi e strumenti dello sviluppo industriale del Sud*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 10 luglio 1963, p. 644.

<sup>81</sup> V. Apicella, *Politica di localizzazione*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 12, 1962, con il titolo *Politica di localizzazione nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9-10, 27 febbraio-6 marzo 1963, p. 220.

Era così accaduto che a causa del loro numero eccessivo, solo per un limitato numero di aree, una volta istituite, era stato possibile adottare le successive deliberazioni per il loro funzionamento:

Si tratta di costituire trentacinque consorzi, compilare trentacinque statuti, preparare trentacinque piani regolatori; né questo può essere fatto senza il controllo e l'incoraggiamento del centro. Si è così determinato un ingolfamento che ha impedito che all'istituzione dei nuovi organismi seguissero sollecitamente gli adempimenti previsti per renderli operanti<sup>82</sup>.

Infatti, delle trentacinque aree e nuclei, solo diciannove avevano un consorzio che poteva dirsi almeno formalmente funzionante, il cui statuto, cioè, era stato approvato dal Comitato dei Ministri: ma soltanto tre - quelli delle aree di Bari, Brindisi e Taranto - avevano predisposto il piano regolatore; di questi risultava approvato solo quello di Bari due anni dopo il riconoscimento dell'area da parte del Comitato dei Ministri. D'altronde, l'istituzione del consorzio e del piano regolatore erano adempimenti fondamentali per la funzionalità dell'area e del nucleo di industrializzazione. Nell'area di sviluppo infatti era fondamentale la pianificazione territoriale, che prevedeva non solo le opere necessarie per la fornitura di energia elettrica, l'approvvigionamento idrico per gli stabilimenti industriali, l'adeguamento della rete dei trasporti, la facilitazione delle comunicazioni telefoniche, ma anche l'allestimento di adeguate attrezzature residenziali, la predisposizione di un razionale piano urbanistico e la creazione di infrastrutture sociali (dai servizi bancari, alle scuole professionali, dagli esercizi commerciali all'attrezzatura sanitaria, alle case per i lavoratori). Pertanto, in questa ottica era evidente che la definizione di un piano regolatore richiedeva tempi lunghi. I riconoscimenti di così vasta portata come era accaduto fino a quel momento, avevano snaturato l'originario concetto di area o nucleo: la politica di industrializzazione non era da intendersi come politica di incentivazione o di diretta assunzione di iniziative: «Piuttosto essa

---

<sup>82</sup> *Ibidem.*

finisce coll'identificarsi in una politica di trasformazione radicale dell'ambiente di determinate zone»<sup>83</sup>.

Fu però inevitabile che, se da un canto i numerosi riconoscimenti erano stati resi possibili dal semplice accertamento dei requisiti formali voluti dalla legge, anche per la pressione di autorità locali, senza che si realizzasse un'indagine preventiva che potesse giustificare l'istituzione di un'area o di un nucleo, dall'altro, si era comunque perseguita la strategia di concentrare i consistenti investimenti industriali in poche località. Inoltre, tali progetti si riferivano ad alcune circoscritte grandi iniziative, per la massima parte assunte da imprese a partecipazione statale e localizzate in determinate zone per l'esistenza di particolari condizioni o per la presenza in qualche caso di risorse naturali da sfruttare localmente, ed erano pertanto decisi prima e a prescindere dalla formazione dell'area o del nucleo: si può così concludere che la politica di localizzazione degli impianti industriali perseguita era ancora lontana dal costituire quel desiderato correttivo delle tendenze spontanee del mercato che le aree e i nuclei avrebbero dovuto stimolare<sup>84</sup>.

8. *L'esigenza di un impegno più serrato per l'industrializzazione*

Nel commentare la relazione annuale presentata dal Ministro Giulio Pastore, Guglielmo Tagliacarne, tra i più autorevoli statistici dell'Italia repubblicana, manifestava la sua insoddisfazione. Infatti, pur in presenza di un aumento del reddito nazionale per il 1962, era un dato incontrovertibile che l'incremento aveva assunto ritmi fortemente differenziati. Se per l'Italia settentrionale e centrale la crescita, rispetto al 1961, era stata del 7%, per il Mezzogiorno era stata meno della metà, il 3,3%. Secondo Tagliacarne, era divenuta ormai una sorta di norma questa diversità della crescita, tesa a ripetersi di anno

---

<sup>83</sup> Sintesi da V. Apicella, *Ancora sulle aree e sui nuclei*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 1, 1963, con il titolo *Problemi delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 12, 20 marzo 1963, pp. 288-289.

<sup>84</sup> V. Apicella, *Nuovi orientamenti di localizzazione* in «Realtà del Mezzogiorno», n. 12, 1963, con il titolo *Nuovi orientamenti di localizzazione industriale nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 9-10, 26 febbraio-4 marzo 1964, p. 163.

in anno, tanto che nel 1951 se il Sud contribuiva per il 23,5% del reddito complessivo nazionale, nel 1961 la quota era scesa al 20,9%, per diminuire ulteriormente nel 1962 al 20,3%.

Ciò contrasta con le vive attese e i proclamati propositi per il Sud; infatti nel programma di sviluppo economico, meglio conosciuto col nome di Piano Vanoni, si partiva da una quota di reddito nazionale netto realizzata nel Mezzogiorno nella misura del 21% nel 1954, e si fissava l'obiettivo da raggiungere nel 1964 di una quota pari al 28%. A tale risultato si sarebbe pervenuti mediante un aumento del reddito, fra il 1954 e il 1964, del 48% nel Nord-Centro e del ben 118% nel Sud-Isole. Si può quindi concludere che le mete del Piano Vanoni, che sono state raggiunte e superate ancora prima del compimento del decennio considerato (1954-64) sia per l'incremento medio del reddito, che è stato del 6% annuo anziché del 5% previsto, sia per l'assorbimento dei disoccupati (e sia per il miglioramento della bilancia dei pagamenti), non sono state acquisite, neppure in parte, per quanto si riferisce al divario fra Nord e Sud<sup>85</sup>.

La spiegazione del contrasto fra programma e realtà non era facile a darsi: «E' perché gli investimenti nel Sud sono insufficienti? E' perché non vi è stato un tempo abbastanza lungo per raccogliere i frutti desiderati? (necessità di tempi lunghi?); o per altre cause?»<sup>86</sup>. Tagliacarne era certo che finché l'agricoltura rappresentava una parte notevolissima dell'economia meridionale e le attività extra-agricole prevalevano al Nord sarebbe stato difficile accorciare le distanze fra le parti del Paese, poiché il ritmo di incremento annuo del reddito prodotto dall'agricoltura risultava assai minore - «appena di un terzo, in media» - di quello ricavato dall'industria e dalle altre attività extra-agricole. D'altronde, quando in una ricerca successiva l'insigne statistico si soffermò ad esaminare l'andamento delle singole regioni meridionali, ne trasse la convinzione che anche quando si conseguirono vistosi risultati positivi - come nel caso della Sicilia e della Calabria - che fra il 1962 e il 1963 segnarono un progresso rispettivamente del 19,1% e del 27,1% - gli incrementi erano stati resi possibi-

---

<sup>85</sup> Sintesi da G. Tagliacarne, *Il divario fra le due Italie*, «Il Sole», 23 maggio 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 22-23, 29 maggio-5 giugno 1963, pp. 522-523.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

li anzitutto grazie all'apporto dei raccolti agricoli, notevolmente superiori rispetto alla cattiva annata precedente<sup>87</sup>. Era evidente che ormai dall'Italia meridionale e insulare si otteneva una considerevole produzione agricola, in netta crescita rispetto al secondo dopoguerra, rispetto alle altre parti del Paese, che erano decisamente più partecipi del processo di industrializzazione.

Si trattava di un'analisi confermata da Augusto Graziani che, pur prendendo atto del veloce sviluppo realizzatosi nel decennio passato, osservò che il Mezzogiorno conservava ancora i suoi caratteri di regione prevalentemente agricola e sostanzialmente povera. Gli indicatori che delineavano con chiarezza una simile situazione erano il reddito per abitante, pari ad appena il 60% della media nazionale e al 40% del reddito medio delle regioni settentrionali, e i consumi per abitante che non raggiungevano l'80% della media nazionale e il 65% dei consumi del Nord. Da qui ne scaturiva una conclusione dai toni preoccupati.

Queste cifre, oltre che denunciare la profonda distanza che separa tutt'ora le regioni del Mezzogiorno dal resto del Paese, indicano che le regioni meridionali si trovano ancora in uno stadio di sviluppo economico sostanzialmente diverso. Mentre le regioni del Nord, quanto a struttura economica e livello del reddito per abitante, si allineano ormai con i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, il Mezzogiorno può essere posto accanto ai Paesi agricoli del Mediterraneo. Profondi rivolgimenti di struttura, di cultura e di vita civile saranno necessari prima che il divario che separa le diverse regioni del paese possa essere annullato<sup>88</sup>.

E in effetti, anche per il 1963 le distanze tesero ad accrescersi: infatti le regioni del Centro-Nord concorsero all'aumento del reddito nazionale per il 109%, mentre quelle del Mezzogiorno vi contribuirono

---

<sup>87</sup> G. Tagliacarne, *1963: meglio il Sud che il Nord*, in «Nuovo Mezzogiorno», n. 9, 1964, con il titolo *Il miglioramento economico del Mezzogiorno nel 1963*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 45-46, 4-11 novembre 1964, p. 675.

<sup>88</sup> Sintesi da A. Graziani, *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, «Nord e Sud», n. 52, 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 13 maggio 1964, p. 366.

rono solo per il 72%<sup>89</sup>. Si trattava dunque di costruire nel Paese un consenso ancora più ampio sull'esigenza indifferibile di accelerare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, principalmente nell'ottica di collegare il volume degli investimenti industriali a quello dei movimenti di popolazione in corso e alla dinamica dell'occupazione nelle varie parti del Paese<sup>90</sup>. In questa prospettiva, dapprima Pasquale Saraceno e poi Francesco Compagna sostennero la necessità che le partecipazioni statali si dovessero spingere ben oltre il 40% previsto dalla legge del 1957, auspicando «la localizzazione nel Mezzogiorno della totalità delle nuove iniziative» assunte dalle imprese pubbliche<sup>91</sup>. Da qui dunque l'esigenza di creare un più stretto raccordo fra politica meridionalistica e politica economica generale.

#### 9. *Gli investimenti*

Eppure, nella relazione Pastore vi erano segnali incoraggianti, in particolare in relazione agli investimenti industriali. Così come aspetti positivi, in una prospettiva più generale, si evincevano da un'analisi di Ferdinando Ventriglia, secondo cui in valori assoluti gli investimenti nel Sud erano progrediti dai 451 miliardi di lire del 1951 a 1423 miliardi nel 1963: in tredici anni, dunque, erano più che triplicati (Tab. 4.).

Se fra il 1951 e il 1959 - vale a dire nei primi nove anni della politica per il Mezzogiorno - gli investimenti non erano ancora riusciti a raddoppiarsi, fra il 1960 e il 1963, invece, il balzo in avanti era stato notevole. Nell'ambito di un'analisi per settori, dal 1951 al 1963, si rilevava che quelli riconducibili all'agricoltura si erano, in tredici

---

<sup>89</sup> Sintesi da *Lo sviluppo del Sud*, in «Il Sole», 30 gennaio 1964, con il titolo *Lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 12 febbraio 1964, p. 119.

<sup>90</sup> Sintesi da V. Apicella, *Gli strumenti di intervento*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 11, 1963, con il titolo *Gli strumenti di intervento per il progresso industriale del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 3, 15 gennaio 1964, p. 55.

<sup>91</sup> Sintesi da F. Compagna, *Gli investimenti nel Sud - Un «piano» inclinato*, in «Il Mondo», n. 14, 7 aprile 1964, con il titolo *Gli investimenti delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 16-17, 15-22 aprile 1964, p. 306.

anni, poco più che raddoppiati: ma mentre nel 1951 rappresentavano il 32,2% degli investimenti nazionali nel settore, nel 1963 costituivano il 42,4%. Gli investimenti nell'industria, invece, si erano quintuplicati: erano 92 miliardi di lire nel 1951, raggiungevano la cifra di 435 miliardi nel 1963. Se nel 1951 rappresentavano il 13% del totale nazionale, nel 1963 erano pari al 26,1%. Gli investimenti nei trasporti e nelle comunicazioni, pur essendosi quintuplicati nei tredici anni (da 53 a 261 miliardi) avevano di poco progredito in percentuale

TAB. 4. *Investimenti lordi nel Mezzogiorno a prezzi 1954 (valori in miliardi di lire)*

Anni	Valore assoluto	% sul totale Italia
1951	451,1	21,5
1952	493,8	23,7
1953	594,2	25,9
1954	627,9	25,2
1955	741,9	25,6
1956	745,5	24,6
1957	792,6	24,2
1958	800,2	24,0
1959	868,2	23,3
1960	1.065,8	24,0
1961	1.199,0	24,3
1962	1.317,0	24,6
1963	1.423,5	25,7

Fonte: F. Ventriglia, *Com'è stato aggiornato via via il piano della «Cassa»*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 8, 1964, con il titolo *Gli investimenti nel Mezzogiorno dal 1951 al 1963*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 32, 5 agosto 1964, p. 546.

rispetto al totale nazionale: se nel 1951 rappresentavano il 20%, nel 1963 erano giunti al 24%. Restava l'assoluta necessità dell'intervento straordinario ancora per molti anni, poiché in assenza dell'azione della Cassa e degli effetti degli incentivi e delle agevolazioni, qualsiasi propensione o necessità a investire nel Sud si sarebbero scontrate con un ambiente incapace ad accogliere gli investimenti e con costi talmente alti da non rendere assolutamente possibile la realizzazione delle iniziative. Anzi, sempre dall'analisi si deduceva che la percentuale degli investimenti in opere pubbliche nel Sud era cre-

sciuta fino al 1953, quando raggiunse la punta massima del 50,5%, per poi, da quell'anno, andare incontro a una progressiva inversione: «E' questa la dimostrazione più significativa - concludeva Ventriglia - che la spesa della Cassa è diventata sostitutiva di quella ordinaria; ha cioè perduto una delle caratteristiche per la quale fu concepita, la caratteristica della aggiuntività»<sup>92</sup>. Pertanto, nella ricerca delle responsabilità per il mancato decollo del Mezzogiorno, sul banco degli imputati era posta l'amministrazione pubblica ordinaria, in particolare gli organismi locali, incapaci di promuovere neppure un programma di manutenzione delle opere costruite dall'intervento straordinario, tanto che anche in questo caso vi doveva continuare a provvedere la Cassa<sup>93</sup>.

Una certa vivacità comunque si constatava anche negli investimenti del capitale privato. In particolare, le aree industriali pugliesi - tra le prime a essere riconosciute dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno - attirarono investimenti di capitale estero. Fu questo il caso di Brindisi, che su iniziativa dell'industria tedesca «*Bentler Werke*» che operava in Germania con quattro impianti per un totale di cinquemilaquattrocento dipendenti, registrò l'apertura di uno stabilimento per la produzione di tubi di acciaio utilizzati in larga parte nell'industria automobilistica e in quella dei frigoriferi, con l'impiego di cinquecento operai<sup>94</sup>. Così come investimenti significativi furono compiuti in questo periodo dal Gruppo Pirelli, dapprima in provincia di Bari e poi in quella di Caserta<sup>95</sup>. Grande vivacità si evidenziava pure nelle province di Latina e di Salerno<sup>96</sup>. Investimenti

---

<sup>92</sup> Stralci e sintesi tratti da: F. Ventriglia, *Com'è stato aggiornato via via il piano della «Cassa»*, cit., p. 548.

<sup>93</sup> Sintesi da G. Pieraccini, *Programmazione e Mezzogiorno*, «Il Giornale del Mezzogiorno», 24 settembre 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 40-41, 30 settembre-7 ottobre 1964, p. 633.

<sup>94</sup> *Nuovo stabilimento siderurgico a Brindisi*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 21, 22 maggio 1963, p. 515.

<sup>95</sup> *Iniziativa industriali della Pirelli nel Sud*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 25, 19 giugno 1963, p. 583.

<sup>96</sup> Sintesi da E. Fiumara, *Sviluppo industriale della provincia al 1963*, in «Economia pontina», gennaio 1964, con il titolo *Lo sviluppo industriale della Provincia di Latina nell'ultimo biennio*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 21-22, 20-27 maggio 1964, p. 382; *L'inaugurazione dello stabilimento della «Pennitalia» a Salerno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 20, 13 maggio 1964, p. 369; Stralcio e sintesi da: *La*

che seppure nel complesso erano giudicati positivamente, inducevano comunque il dubbio che si realizzassero più sulla spinta di decisioni di gruppi che operavano nella zona industrializzata del Paese e dell'Europa che sulla base dei reali interessi produttivi del Mezzogiorno<sup>97</sup>.

#### 10. *Disincentivi e direttrici dello sviluppo*

Nel complesso, però, furono soprattutto le partecipazioni statali ad assicurare l'apporto più rilevante, passando dal 26% del 1957 al 41% sul totale degli investimenti industriali realizzati nel Mezzogiorno, sebbene non si fosse ancora raggiunta la quota del 40% dei complessivi investimenti da riservare al Sud, attestandosi il dato al 35,7% nella primavera del 1963<sup>98</sup>. Questo tipo di investimenti riguardò principalmente la siderurgia, la petrolchimica e gli impianti elettrici, addensandosi in alcune grandi iniziative che avevano fatto compiere un balzo in avanti agli investimenti pubblici: «il che rende più incerte le prospettive di un continuato ritmo di incremento degli stessi, non essendo quelle iniziative ripetibili a volontà»<sup>99</sup>. La logica che sovrastava il massiccio intervento delle partecipazioni statali nelle regioni meridionali era di modificare le deficienze di mercato, fino a creare una maggiore convenienza degli investimenti privati<sup>100</sup>. Allo stesso tempo, però, si paventava il rischio di costruire una strut-

---

*provincia di Salerno fra il censimento 1951 e 1961*, in «Bollettino mensile», n. 5, da Camera di commercio di Salerno, 1964, con il titolo *Lo sviluppo industriale della provincia di Salerno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 30-31, 22-29 luglio 1964, p. 520.

<sup>97</sup> Sintesi da V. Apicella, *Incentivi e programmi*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 10, 1963, con il titolo *Incentivi e programmi per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 51-52, 18-25 dicembre 1963, p. 1076.

<sup>98</sup> *Le partecipazioni statali e lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 24, 12 giugno 1963, p. 572.

<sup>99</sup> Sintesi da V. Apicella, *La politica degli investimenti*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 5, 1963, con il titolo *La politica degli investimenti nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 26-27, 26 giugno-3 luglio 1963, p. 598.

<sup>100</sup> Stralcio e sintesi da: G. Colosimo, *Realtà e limiti della politica meridionalistica*, in «Quaderni di azione sociale», n. 2, 1963, con il titolo *Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 1, primo gennaio 1964, p. 6.

tura industriale meridionale prevalentemente pubblica di fronte a una struttura settentrionale prevalentemente privata, con l'aggravante che nel primo caso non si venissero a creare le condizioni per uno sviluppo autopropulsivo. Era questo un aspetto divenuto particolarmente evidente, come dimostra la seguente Tab. 5.

TAB. 5. *Confronto tra gli investimenti industriali delle aziende a partecipazione statale e gli investimenti totali nel Mezzogiorno*

Anni	Investimenti industriali delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno (a) (in miliardi di lire)	Investimenti industriali totali nel Mezzogiorno (a) (in miliardi di lire)	% partecipazioni statali su investimenti industriali nel Mezzogiorno
1957	44,8	172,3	26,0
1958	56,6	166,5	34,0
1959	59,7	194,3	30,7
1960	88,1	256,0	34,4
1961	124,9	326,4	38,3
1962	208,4	447,0	46,6
1963	286,6	547,3	52,4

(a) Gli investimenti per motivi di comparabilità si riferivano ai seguenti settori: siderurgia, metallurgia e attività connesse, cemento, meccanica, cantieristica, idrocarburi, petrolchimica, energia elettrica e nucleare, tessili e varie.

Fonte: Leo Solari, *Partecipazioni statali e Mezzogiorno*, «Mondo Operaio», n. 2-3, 1965, in «Informazioni SVIMEZ», n. 17-18, 28 aprile-5 maggio 1965, p. 427.

Insomma, l'insoddisfazione era evidente, perché come emerse nel primo rapporto presentato alla «sezione esperti» della Commissione nazionale per la programmazione economica, il processo di industrializzazione doveva «assumere caratteristiche e dimensioni più impegnative e più larghe di quelle pur rilevanti assunte specialmente negli ultimi due anni»<sup>101</sup>. In questo senso, fra i tanti, il commento di Paolo Sylos Labini per la Sicilia riusciva a sintetizzare la più generale condizione delle aree meridionali che pure avevano conosciuto un recente e palese progresso: «Le luci sono vivide, dun-

---

<sup>101</sup> Sintesi da V. Apicella, *Il futuro dell'industrializzazione*, «Realtà del Mezzogiorno», n. 6, 1963, in «Informazioni SVIMEZ», n. 30, 24 luglio 1963, p. 683.

que; ma nel quadro le ombre sono cupe, alcune ombre, anzi, si allargano»<sup>102</sup>. Recependo una proposta avanzata da Compagna, Saraceno e Ventriglia, si giunse anche a ipotizzare, nel documento di programmazione presentato dal Ministro Antonio Giolitti, l'introduzione di disincentivi o divieti per frenare la costruzione di nuovi stabilimenti nel «triangolo industriale», il cui congestionamento era evidente, come testimoniato da alcuni indicatori quali l'irrigidimento del mercato del lavoro, gli elevati costi di mobilità per i lavoratori, l'aumento degli oneri per il settore pubblico chiamato ad accrescere per i lavoratori immigrati e per le loro famiglie le infrastrutture civili e sociali, quali ospedali e scuole: «E' possibile allora - si chiedeva Ventriglia - continuare a sostenere il processo di sviluppo industriale del Sud con il solo sistema degli incentivi?»<sup>103</sup>.

Proposta che determinò la dura reazione del mondo imprenditoriale del Nord del Paese, suffragata peraltro da alcune indagini promosse da Tagliacarne volte a dimostrare che il reddito medio per abitante di Milano, Torino e Genova, si poneva di gran lunga al di sotto di quello ottenuto in Francia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Belgio e in Inghilterra<sup>104</sup>. A questa posizione replicò Compagna, osservando che, sebbene al momento le localizzazioni industriali dell'Italia del Nord-Ovest non erano comparabili a quelle di Parigi e di Londra, sarebbe stato comunque lungimirante varare misure preventive per evitare la piena saturazione di quell'area e allo stesso tempo l'accentuarsi degli squilibri già palesi sul territorio italiano<sup>105</sup>.

Nella prospettiva di intensificare il processo di industrializzazione fu definito un accordo fra la società finanziaria «E. Breda» e la Cassa per il Mezzogiorno, con cui si costituì la società finanziaria «Nuove Iniziative Industriali nel Mezzogiorno» (Insud) allo scopo di realizzare quattro progetti per un investimento complessivo di circa

---

<sup>102</sup> Sintesi da P. Sylos Labini, *Prospettive di sviluppo dell'economia siciliana*, «Notiziario IRFIS», numero speciale, 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 8 luglio 1964, p. 486.

<sup>103</sup> F. Ventriglia, *Incentivi e disincentivi nello sviluppo economico*, «Il Mattino», 2 ottobre 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 42, 14 ottobre 1964, p. 649.

<sup>104</sup> G. Tagliacarne, *La pretesa congestione del «triangolo»*, «Il Sole», 11 settembre 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 38-39, 16-23 settembre 1964, p. 602.

<sup>105</sup> F. Compagna, *Il decentramento industriale*, in «Il Mondo», nn. 34-35, primo settembre 1964, con il titolo *Il problema del decentramento industriale*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 38-39, 16-23 settembre 1964, p. 604.

trenta miliardi di lire e con un'occupazione valutabile intorno alle duemilatrecento unità fra tecnici, maestranze e impiegati. Una prima iniziativa sarebbe stata realizzata fra la Insud e la società giapponese «Ajinomoto» per uno stabilimento da costruire a Foggia con un investimento di sei miliardi di lire e un'occupazione prevista di almeno trecento unità lavorative. Un altro impianto sarebbe sorto in provincia di Bari, grazie alla collaborazione fra Insud e Pirelli, con un investimento di cinque miliardi e l'occupazione stimata di trecento unità lavorative. La terza iniziativa - la «Elettrosud» - costituita fra la Insud e la Breda Elettromeccanica prevedeva un investimento di sei miliardi di lire e la costruzione di uno stabilimento in provincia di Matera, con un'occupazione di settecento persone. Infine, la quarta società, la più importante dal punto di vista del volume dell'investimento, sarebbe scaturita da un accordo fra la Bastogi e la Insud, con uno stabilimento da realizzare a Bari, che avrebbe comportato un investimento di dodici miliardi di lire e un'occupazione di oltre mille unità lavorative per la produzione di materiale elettromeccanico<sup>106</sup>. Inoltre, in questo frangente, oltre alla già citata iniziativa di Matera, un apprezzabile slancio lo si ebbe in Basilicata che, in seguito alla scoperta dei giacimenti di metano e di petrolio, fu sede di varie iniziative industriali<sup>107</sup>. Più in generale si potevano definire due grandi direttrici dello sviluppo - l'una lungo la costa tirrenica, attraverso le aree di Latina, Caserta, Napoli, Salerno, fino a giungere a Catania e a Siracusa, e l'altra lungo la costa adriatica attraverso l'area della Valle del Pescara e la zona compresa fra Bari, Taranto e Brindisi. Entrambe, però, si caratterizzavano per massicci investimenti volti a creare grandi stabilimenti industriali. La vera questione ancora da affrontare era invece l'articolazione di una rete di piccole e medie imprese moderne, collegate ai grandi impianti, e allo stesso tempo in grado di disseminare lo sviluppo su un territorio più vasto<sup>108</sup>. Su que-

---

<sup>106</sup> *Iniziative industriali della Insud in Puglia e Basilicata*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 5-6, 29 gennaio-4 febbraio 1964, pp. 90-91.

<sup>107</sup> *Le iniziative industriali in Basilicata*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 7, 12 febbraio 1964, p. 95.

<sup>108</sup> Stralcio e sintesi da: V. Apicella, *Le partecipazioni statali si estendono al Sud*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 4, 1964, con il titolo *Le partecipazioni statali nel Mezzogiorno*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 26-27, 24 giugno-primo luglio 1964, p. 456.

sto aspetto era illuminante l'analisi compiuta da Paul Narcyz Rosenstein-Rodan che, nel corso di una conferenza tenuta all'Università di Palermo nel giugno del 1963, evidenziò che si era in presenza di un rovesciamento della storia economica del passato:

La cronologia dello sviluppo economico e dello sviluppo industriale era che prima si sviluppavano le piccole aziende, dopo le medie e solo alla fine i grandi stabilimenti; oggi è più facile creare un grande stabilimento automatizzato, altamente capitalizzato con lavoro a catena che non avviare lo sviluppo partendo dalle piccole imprese<sup>109</sup>.

Lo scopo, dunque, era di creare, attraverso la grande industria, un mercato per le piccole e medie imprese. Infatti, i grandi stabilimenti erano necessari per lo sviluppo delle aree depresse, non tanto per i risultati aziendali e neppure per gli effetti diretti che essi determinavano, ma per gli effetti indiretti, e cioè per quelli che contribuivano alla creazione dell'ambiente favorevole per nuovi investimenti produttivi. In questo scenario, il risultato più positivo era senz'altro la costituzione di una crescente rete di piccole e medie imprese capaci di cambiare la struttura, di elevare il tenore di vita, «di modificare l'atteggiamento degli uomini rendendolo più funzionale, più pragmatico e più consono al mondo industriale moderno»<sup>110</sup>. Per fare sì che i grandi stabilimenti stimolassero la creazione di una rete di piccole e medie imprese, era essenziale per Rosenstein-Rodan ricorrere alla pianificazione e agli incentivi. Si trattava di due aspetti, non nuovi, ma di cui erano evidenti ritardi e distorsioni. In merito alla pianificazione, il dato eclatante era l'inadempienza degli organismi locali: dei diciassette nuclei e aree riconosciuti nel 1961, soltanto uno aveva un piano regolatore approvato. Degli altri riconosciuti tra il 1962 ed il 1963 nessuno aveva ancora il piano regolatore e soltanto uno lo aveva presentato per l'approvazione al Comitato dei Ministri. Zone in cui il processo di industrializzazione si era rapidamente esteso - come quelle di Latina, Napoli, Taranto, Catania, Palermo - e che da

---

<sup>109</sup> Sintesi e stralcio da: P. N. Rosenstein-Rodan, *I problemi della Sicilia alla luce della moderna teoria dello sviluppo economico regionale*, «Notiziario IRFIS», numero speciale, 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 28, 8 luglio 1964, p. 489.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

tempo erano state riconosciute come aree di sviluppo industriale, non avevano neppure presentato un piano regolatore. In quasi tutte le aree non solo mancava una rete infrastrutturale, ma anche la pianificazione che tenesse conto delle principali esigenze del territorio. Ne conseguiva che la spontanea localizzazione di attività industriali in determinate zone aveva dato luogo a una disordinata utilizzazione delle risorse, pregiudicando le condizioni favorevoli di partenza per incentivare ulteriori investimenti<sup>111</sup>.

In merito poi alla questione degli incentivi, si analizzarono gli effetti che avevano determinato le facilitazioni creditizie previste nella legge Colombo del 30 luglio 1959, n. 623, poi modificata con le leggi del 25 luglio 1961 e 12 marzo 1963. Secondo questi provvedimenti legislativi, gli istituti di credito speciale praticavano sui finanziamenti concessi nelle regioni meridionali il tasso di interesse del 4% per investimenti fino a sei miliardi di lire, e il tasso del 5% per investimenti al di sopra di questa cifra. In virtù della legge n. 623, per le iniziative di primo tipo - a sostegno delle piccole e medie industrie - il tasso era ridotto al 3%. In pratica, un'impresa che investiva per sei miliardi di lire poteva usufruire di finanziamenti agevolati fino al 70% di tale somma; per il primo miliardo o miliardo e mezzo al tasso del 3%, per l'ammontare successivo al tasso del 4%. Per contro, un'impresa che investiva per un miliardo di lire poteva ricevere fino a settecento milioni (pari al 70%) al 3% di interesse: «È qui che il meccanismo della legge 623 provoca un'obiettiva disparità tra le piccole aziende e quelle di una certa dimensione, consentendo a queste ultime di utilizzare, per una quota parte del loro investimento, le agevolazioni della legge n. 623»<sup>112</sup>.

Questo era il contesto con cui ci si avvicinava alla scadenza del 1965, anno in cui doveva definirsi con un apposito provvedimento legislativo il rifinanziamento della Cassa. Già altre nubi, però, comparivano all'orizzonte, quando prese quota la possibilità del varo di un Ministero per il Mezzogiorno e per le Aree depresse del Centro-

---

<sup>111</sup> Sintesi da V. Apicella, *Ammodernamenti nella politica di localizzazione dell'industria*, «Realtà del Mezzogiorno», n. 7-8, luglio-agosto 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 45-46, 4-11 novembre 1964, pp. 679-680.

<sup>112</sup> Sintesi da U. Dragone, *Il sistema degli incentivi*, in «Nord e Sud», n. 58, 1964, con il titolo *Problemi posti dalla legge sugli incentivi alla media e piccola industria*, in «Informazioni SVIMEZ», n. 43-44, 21-28 ottobre 1964, p. 666.

Nord che, al di là dell'intento unitario di «facciata» che avrebbe dovuto caratterizzare l'operato della Cassa, elevandolo a strumento dell'intervento straordinario a livello nazionale, faceva intravedere una chiara contrapposizione di interessi fra le varie aree del Paese; questione non del tutto inedita, ma che dalla metà degli anni Sessanta sarebbe stata decisamente più presente rispetto al passato<sup>113</sup>.

---

<sup>113</sup> Sintesi da V. Ciampi, *Pericoli da scongiurare*, «Nuovo Mezzogiorno», n. 10, 1964, in «Informazioni SVIMEZ», n. 51-52, 16-30 dicembre 1964, pp. 804-805.